

Rivista della Fondazione Missio - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, Aut. G.P.P. In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



## Lungo il cammino del Vangelo

**GIORNATA MISSIONARIA  
MONDIALE**

### **PRIMO PIANO**

**Water grabbing  
guerre per l'acqua**

### **ATTUALITÀ**

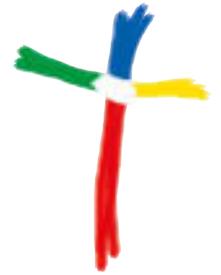
**Haiti, non c'è pace  
per l'isola caraibica**

### **SCENARI**

**Afghanistan:  
ritorno al passato**

# Popoli **Missione**

**Fondazione Missio**  
**Direzione nazionale delle**  
**Pontificie Opere Missionarie**



## **MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA**

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIANNI BORSA

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),  
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;  
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;  
fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Massimo Angeli,  
Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Gaetano Borgo, Ivana Borsotto,  
Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Raffaele Iaria,  
Francesca Lancini, Michele Luppi, Paolo Manzo, Franco Martellozzo,  
Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Francesco Soddu.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile

**Foto di copertina:** RIJASOLO / AFP  
Padre Pedro Opeka, missionario in Madagascar.

**Foto:** Sun Fei / Xinhua / AFP, Adwa Pictures / AFP, Majdi Fathi /  
Nurphoto /AFP, Wakil Kohsar / AFP, Eyepress News / Eyepress/AFP,  
Win McNamee / Getty Images North America / Getty Images/AFP,  
AFP Photo, Archivio Missio, Andrea Allegretto, Paolo Annechini,  
Associazione Culturale padre Eusebio F. Chini, Gaetano Borgo,  
Bertilla Capra, Caritas Italiana, Istituto Fome Zero, @Fao/Giuseppe  
Carotenuto, Joanna Stuchbury Facebook, Livio Maggi, Franco  
Martellozzo, Giuliana Masina, Giovanni Piumatti, Segretariati  
Internazionali Pontificie Opere Missionarie.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;  
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

### **Modalità di abbonamento:**

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio*  
o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere*  
*Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200  
000011155116)

### **Stampa:**

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)  
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314  
E-mail: segreteria@missioitalia.it

### **Presidente:**

S.E. Mons. Francesco Beschi

### **Direttore:**

Don Giuseppe Pizzoli

### **Vice direttore:**

Tommaso Galizia

### **Tesoriere:**

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**  
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**  
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**  
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

### **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo**

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

### **Missio – giovani**

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

### **Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)**

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa  
Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 02/09/21

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

## **CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:**

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie*

*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)*

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

# Missione: *abito* necessario per la Chiesa



di **GIANNI BORSA**  
g.borsa@missioitalia.it

**S**e il mondo vedesse nei cristiani un volto autenticamente umano... Forse è questo, semplicemente questo, che il Signore risorto chiede a chi si dice suo seguace. Non miracoli spettacolari, non discorsi pretenziosi e forbiti, non munifici gesti di straordinaria e sbandierata carità: solo volti umani, espressione di cuori che trasudano amore, di mani protese ad abbracciare i fratelli nel bisogno. Tutti i fratelli nel bisogno: senza domandare passaporti né certificati di battesimo (e neppure il *green pass*, per quanto sia ottima cosa).

Nel Vangelo si narra di un Gesù che, percorrendo le strade polverose della Palestina, cerca volti umani. Pietro il pescatore, la vedova di Nain, Zaccheo il pubblicano, gli sposi di Cana, Levi l'esattore delle tasse; e poi la Maddalena, la Samaritana, il Cieco nato e tanti altri. Nessuno è fuori dall'attenzione, dalla compassione, dall'amicizia e dalla grazia del Signore. A tutti Gesù cambia la vita.

Siamo disposti a farci incontrare dal Signore, mettendoci in ascolto della sua Parola? E, come comunità cristiana, siamo disponibili a farci plasmare dal Vangelo, dalla croce e dal sepolcro vuoto? Chissà se questi pensieri sono transitati nella mente di papa Francesco nel domandare, con ferma dolcezza, alla Chiesa italiana e universale,

di intraprendere un cammino sinodale, e nello scrivere il messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2021. Nel primo caso Bergoglio si augura di vedere nuovamente una Chiesa «dal basso» che si mette in cammino; in cui ogni voce sia ascoltata con pari rispetto e dignità; nella quale emergano non già limpidi custodi dell'ortodossia ma miti e intelligenti profeti, cioè donne e uomini capaci di alimentare orizzonti di speranza.

Nel secondo caso il Pontefice invita a prendere esempio da «tutte le persone che, con la loro testimonianza di vita, ci aiutano a rinnovare il nostro impegno battesimale di essere apostoli generosi e gioiosi del Vangelo». Francesco ricorda anzitutto «quanti sono stati capaci di mettersi in cammino, lasciare terra e famiglia affinché il Vangelo possa raggiungere senza indugi e senza paure gli angoli di popoli e città dove tante vite si trovano assetate di benedizione». Gesù, aggiunge, «ha bisogno [sì, è proprio Gesù che ha bisogno!] di cuori che siano capaci di vivere la vocazione come una vera storia d'amore, che li faccia andare alle periferie del mondo e diventare messaggeri e strumenti di compassione». Perché nessuno possa accampare alibi, sempre il Papa, nel messaggio per questa Giornata missionaria, specifica che la chiamata è rivolta a tutti, giacché «ci sono >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 1)

periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia. [...] Sempre, ma specialmente in questi tempi di pandemia, è importante aumentare la capacità quotidiana di allargare la nostra cerchia, di arrivare a quelli che spontaneamente non sentiremmo parte del "mio mondo di interessi", benché siano vicino a noi».

La missione – sembra dire papa Francesco – è l'*abito* della Chiesa. Senza di essa, la comunità cristiana sarebbe nuda. Ciascun cristiano è chiamato ad essere discepolo-missionario nella vita di ogni giorno: in famiglia, nel luogo di lavoro, nel quartiere, nella scuola, nella politica, nella cultura, nello sport. È peraltro ugualmente necessario sostenere – con la preghiera, l'affetto, la generosità – chi parte ancora oggi dalla propria casa per portare, nelle periferie geografiche o esistenziali, umanità e speranza a chi ne manca. «È il tempo – ricorda Bergoglio – di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cerchino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine» (Francesco, "Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio catechistico nazionale della Cei", 30 gennaio 2021).

\*\*\*

Questo numero di *Popoli e Missione* accompagna il Mese missionario e prepara la Giornata missionaria mondiale del 24 ottobre. Il dossier ne sviluppa il tema: "Testimoni e profeti". La recente cronaca impone altresì tristi vicende sullo scenario mondiale, fra cui quelle dell'Afghanistan, con il ritorno dei talebani, e il terremoto ad Haiti a cui in questo numero dedichiamo due servizi. □



## EDITORIALE

- 1** – **Missione: *abito* necessario per la Chiesa**  
*di Gianni Borsa*

## PRIMO PIANO

- 4** – **Water grabbing e clima impazzito**  
**Fare guerra in nome dell'acqua**  
*di Ilaria De Bonis*

## ATTUALITÀ

- 8** – **Non c'è pace per l'isola caraibica**  
**Haiti non ha più lacrime**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 11** – **Fame e Covid in Brasile**  
**Diritto al cibo e reddito universale**  
*di Paolo Manzo*

## PANORAMA

- 14** – **Laici impegnati nella formazione**  
**Ministero del catechista: la missione ci insegna**  
*di Chiara Pellicci*

## SCATTI DAL MONDO

- 16** – **Oltre la guerra**  
**Striscia di Gaza: non solo bombe**  
*Testo di Chiara Pellicci*  
*A cura di Emanuela Picchierini*

## SCENARI

- 20** – **L'Afghanistan di nuovo nelle mani dei Talebani**  
**Ritorno al passato**  
*di Pierluigi Natalia*

## DOSSIER

- 23** – **95ª Giornata Missionaria Mondiale**  
**Lungo il cammino del Vangelo**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Massimo Angeli e Loredana Brigante*
- 38** – **L'altra edicola**  
**La repressione della protesta**  
**Cuba ribelle, gli Usa ancora in pista**  
*di Ilaria De Bonis*

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 40** – **Settimana sociale dei cattolici italiani**  
**A Taranto la sfida del futuro**  
*di Gianni Borsa*

# 20

- 42 \_ **Monsignor Bettazzi al Cum Testimone del Concilio**  
*di Michele Luppi*
- 44 \_ **Ricordi del Seminario per l'America Latina**  
**Quei giovani di una stagione profetica**  
*di Michele Luppi*
- 46 \_ **Pedro Casaldaliga Profeta di una Chiesa incarnata**  
*di Paolo Annechini*
- 47 \_ **Posta dei missionari**  
**Le migrazioni dall'Africa: fenomeno inarrestabile?**  
*a cura di Chiara Pellicci*
- 50 \_ **Pionieri di ieri e di oggi**  
**Eusebio Francesco Chini**  
**Il missionario che inventò i ranch in Arizona**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 51 \_ **Beatitudini 2021**  
**La foresta di Joanna**  
*di Stefano Femminis*

## OSSERVATORI

**AFRICA** PAG. 6

**Diete sane, proibite agli africani**

*di Enzo Nucci*

**ASIA** PAG. 7

**La solita storia: arrestato chi salva, respinto chi fugge**

*di Francesca Lancini*

**CARITAS** PAG. 10

**Verso la Settimana Sociale di Taranto**

*di don Francesco Soddu*

**FOCSIV** PAG. 12

**Fame zero? È necessario un cambiamento**

*di Ivana Borsotto*

**MIGRANTES** PAG. 22

**Don Riboldi e la croce dei rom**

*di Raffaele Iaria*

## RUBRICHE

- 52 \_ **Libri**  
**L'Africa esce dall'ombra**  
*di Chiara Anguissola*  
**Un libro, una famiglia**  
*Loredana Brigante*
- 53 \_ **Musica**  
**ONE BLOOD FAMILY**  
**Quando la musica chiede asilo**  
*di Franz Coriasco*

## VITA DI MISSIO

- 54 \_ **Giornate Spiritualità**  
**Missionaria di Assisi**  
**Missionari di Speranza e profeti**  
*di Ilaria De Bonis*
- 57 \_ **Missio Giovani**  
**Dal Meeting nazionale 2021 al COMIGI 2022**  
*di Chiara Pellicci*



# 38

- 58 \_ **Festival della Missione 2022**  
**Appuntamento a Milano**  
*di M.F.D'A.*
- 60 \_ **Missione andata e ritorno**  
**Giuliana Masini, fidei donum in Sudafrica**  
**Tutto quello che resta della missione**  
*di Loredana Brigante*

## MISSIONARIAMENTE

- 61 \_ **Intenzioni di preghiera**  
**Scelte coraggiose per il Vangelo**  
*di Valerio Bersano*
- 62 \_ **Pontificia unione missionaria**  
**Per grazia ricevuta**  
*di Gaetano Borgo*

# Fare guerra in nome de

Il fiume Yarlung Tsangpo nella regione autonoma del Tibet.

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

«**N**ella lista dei bacini d'acqua più contesi, il Brahmaputra è spesso messo in cima. Principalmente perché interessa due nemici acerrimi: India e Cina. Si tratta del quarto fiume al mondo per portata. Nasce nel Tibet sud-occidentale, dal nobile Monte Kailash dove prende il nome di Yarlung Tsangpo e scorre verso Est, lungo il versante settentrionale dell'Himalaya, in territorio cinese». È così che Emanuele Bompan – giornalista e geografo – e Marirosa Iannelli – presidente di *Water Grabbing Observatory* – parlano di una delle guerre per

Le risorse idriche del nostro pianeta sono scarse, preziose e sempre più contese. Per accedervi si è disposti a tutto, anche a morire. Ecco perché l'acqua sarà a breve più ambita del petrolio.

l'acqua meno note e forse più interessanti degli ultimi anni.

L'acqua di questo fiume, lungo 2.900 chilometri e con una portata di 19.300 metri cubi, non è sufficiente ai nuovi bisogni della Cina, dell'India, né tantomeno del Bangladesh. Inoltre «la costruzione di alcune dighe da parte della Cina ha determinato improvvise magre e inspiegabili peggioramenti dei parametri qualitativi dell'acqua». La prepotenza del "Dragone"

trova l'opposizione del subcontinente indiano sempre più popoloso, affamato e in necessità di irrigare terre. «Le *water wars* sono una componente chiave di questa 'crociata' cinese, poiché consentono alla Cina di controllare il Tibet sul quale concentra tutto il suo potere, attraverso una delle maggiori risorse naturali: l'acqua appunto. Spiega con precisione anche il geostratega Brahma Chellaney per *Times of India*.

# Il'acqua



## DALL'ORO NERO ALL'ORO BLU

Questa ed altre storie sono emblematiche non solo di un mondo niente affatto pacificato, ma di una geografia che cambia. E si evolve in senso peggiorativo nella dinamica dei conflitti. L'ultimo importante lavoro di Bompan e Iannelli - *Water Grabbing*, le guerre nascoste per l'acqua nel XXI secolo, (Emi) - scandaglia proprio i motivi del forte attrito tra Stati, spesso deflagrante in conflitti aperti e altrettanto spesso fonte di tensioni striscianti. Conflitti diplomatici che durano anni, pongono al centro la contesa sui maggiori corsi d'acqua.

Fiumi, laghi, mari, bacini idrici e dighe sono oggetto di dispute internazionali senza soluzione: l'acqua è davvero il

## LA GERD CAMBIA L'AFRICA

La grande Diga sul Nilo, la Gerd, è al centro delle analisi geopolitiche del millennio, per motivi che riguardano anche gli assetti e le relazioni internazionali. Tra i tre Paesi coinvolti (Etiopia, Sudan ed Egitto), il Sudan appare quello più fragile e spaventato dagli effetti della diga che a monte di Khartoum indebolisce la forza produttiva delle proprie. Al centro della contesa c'è il timore che il Nilo (le cui acque vengono "tirate" da una parte e dall'altra), possa concedersi meno a chi ha meno potere di deterrenza. Le armi in effetti scattano con molta facilità attorno al Nilo. Il Sudan rinfaccia anche all'Etiopia di aver recentemente scatenato le sue milizie intorno al fertile triangolo di Al-Fashaga, infrangendo un compromesso del 2008. L'Egitto appare quello più determinato a passare per la via diplomatica, ma di Al Sisi nessuno si fida davvero. «Abbiamo sempre trattato i nostri problemi in modo razionale e guardando al futuro - ha detto il dittatore egiziano - Riconosciamo agli etiopi il diritto di usare la diga come mezzo di sviluppo e per il benessere del popolo». Una cosa è certa: la diga rappresentava (e in parte rappresenta ancora) il grande sogno del premier etiopico Abiy Ahmed, la cui immagine è caduta in disgrazia dopo l'ingaggio nella guerra nel Tigray e la pessima gestione di tutta la crisi. La Grande Diga per Addis Abeba rappresenta un viatico verso lo sviluppo. E quindi la parte del leone l'ha giocata fin dall'inizio l'Etiopia. Il Cairo e Khartoum, a valle del fiume, temono invece che il progetto possa ridurre il loro accesso all'acqua, minacciandone l'integrità e l'economia. (I.D.B.)

nuovo oro nero del XXI secolo. Lo *United Nations world water development report 2019: leaving no one behind* ("Nessuno sia lasciato indietro") spiega che in un contesto segnato da un aumento della domanda (più 1% all'anno rispetto gli anni Ottanta) la conflittualità peggiora. Basti pensare che tra il 2000 e il 2009 sono state censite 94 contese. Tra il 2010 e il 2018 si è arrivati a 263.

«Con l'aumentare della popolazione nelle zone più impoverite del pianeta, e l'inasprirsi dei cambiamenti climatici, in futuro sempre più conflitti saranno causati per guadagnare l'accesso all'acqua». Si tratta infatti di una risorsa cruciale e preziosa, ma drammaticamente scarsa. Inoltre, la scarsità d'acqua e la sua contesa la dicono lunga pure sugli effetti dei cambiamenti climatici: è attorno all'abbondanza devastante delle piogge e alla disarmante siccità; attorno allo scioglimento dei ghiacciai e alla penuria di precipitazioni durante la stagione secca, che si gioca il futuro del pianeta. Di possibili guerre per l'acqua si parla da oltre 20 anni: ma adesso i tempi sembrano ormai maturi per scatenare



davvero micro conflitti per la gestione delle risorse idriche (già in corso in molte zone calde), che andranno a sostituire quelli per il petrolio, risorsa oramai in discesa verticale.

## SI PUÒ CONDIVIDERE L'ACQUA?

Estrarre oro nero sta diventando antieconomico: il mercato mondiale si orienta sempre più verso fonti >>



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

## DIETE SANE, PROIBITE AGLI AFRICANI

**Q**uasi tre quarti della popolazione africana non può permettersi una dieta salutare composta da frutta, verdura, proteine vegetali e animali. Mentre più della metà non può garantirsi una per conservare la salute di base. Addirittura al 10% degli abitanti del continente è preclusa una dieta in grado di fornire un minimo di energia sufficiente. Cifre che fanno vergognare il mondo ricco dello spreco alimentare. I dati emergono da uno studio della Fao e di altri organismi internazionali. La filiera agroalimentare africana non fornisce cibo a costi abbordabili per tutti. Tra le prime conseguenze ci sono le malattie che si sommano alla malnutrizione materna ed infantile. L'Africa subsahariana ad esempio è l'unica parte del mondo dove il rachitismo infantile non concede tregua. Il rapporto evidenzia che i modelli di consumo alimentare impongono costi sanitari e ambientali elevati. Includere maggiori alimenti a base vegetale, contribuirebbe a ridurre il costo delle diete e di conseguenza abbassare anche i costi sanitari e ambientali. Problemi strutturali che potrebbero essere risolti con investimenti nella ricerca, nell'ammodernamento delle tecnologie agricole, migliorando quantità e qualità dei raccolti nel rispetto dell'ambiente. Bisogna anche riformare le regole di accesso al mercato e responsabilizzare le donne impegnate nell'agricoltura, senza dimenticare campagne di informazione di educazione e sicurezza alimentare. Misure necessarie per fronteggiare i cambiamenti climatici che in Africa sono più evidenti e veloci che altrove. Ma anche un modo per trovare una via di uscita dalla crisi economica generata dalla pandemia di Coronavirus che qui durerà ancora a lungo, poiché alle promesse dei Paesi ricchi di mandare i vaccini non sono corrisposti i fatti.



energetiche "pulite": gas, metano e petrolio resisteranno finché i costi di estrazione non supereranno i profitti, dicono gli esperti. Ma il *trend* parla di altro. Parla di idrogeno, di energie verdi, di gestione delle reti idriche, irrigazione e acqua necessaria perché scarsa.

«L'acqua è un elemento globale che non conosce i confini delle nazioni», scrivono Bompan e Iannelli.

La nota dolente in effetti è proprio questa: i confini politici e artificiali degli Stati non corrispondono il più delle volte ai confini geografici. E dunque "condividere" (miniere, montagne, cave, gas, bacini idrici) è frequente e necessario. Ma per condividere una risorsa (per definizione scarsa), bisogna possedere tutti la medesima forza politica ed economica, altrimenti uno dei contendenti prevarrà sull'altro. Il fiume Nilo ad esempio è condiviso da 11 Stati, il Congo da nove. Nel continente americano il Rio delle Amazzoni bagna nove nazioni. In Asia il Mekong ne raggiunge

sei e in Europa il Danubio fornisce acqua a 17 Stati.

C'è poi il caso a parte del Medio Oriente, con il fiume Giordano la cui acqua irriga Palestina, Israele e Giordania ma la deviazione delle acque irrigue da parte di Israele è fonte di ulteriore conflittualità tra arabi ed israeliani.

### GRANDE DIGA O "GRANDE CONTESA"?

Il caso più pericoloso di questi ultimi anni è quello della diga sul Nilo, la famosa *Grand Ethiopian Renaissance Dam (Gerd)*, contesa (o sarebbe meglio dire condivisa) da ben tre Stati: Egitto, Etiopia e Sudan. Si tratta di una "grandissima" (dal punto di vista fisico) opera infrastrutturale la cui prima pietra è stata posata nel 2011. Da lì in poi, battute d'arresto, tensioni diplomatiche con l'Egitto, trattative e avanzamenti. (vd. Box). Il grande paradosso di questi contesti africani è che un Paese fragile come l'Etiopia, ad esempio, ha potenzialmente le risorse per produrre cereali

Veduta aerea della *Grand Ethiopian Renaissance Dam* (GERD), la diga sul fiume Nilo Azzurro a Guba nel nord-ovest dell'Etiopia.



di qualità e sfamare l'intera popolazione, ma non può farlo perché fatica a trovare l'acqua. Ma anche perché la politica non lo permette e così la fame dilaga; si vive grazie ai sussidi del Programma Alimentare Mondiale. Perché? «La fame è una creazione politica e dobbiamo usare mezzi politici per porvi rimedio», disse dieci anni fa James Morris, direttore esecutivo del Programma Alimentare Mondiale. Perché se è vero che siccità, cambiamenti climatici e scarsità di mezzi provocano scarsi raccolti, è anche vero che guerre civili, conflitti etnici e mancanza di politiche adeguate fanno il resto.

Lo scrisse molto bene alcuni anni fa Andrea Cairola in un *reportage* sulla "carestia di Stato" in Etiopia. «Nel granaio dell'Etiopia la maggioranza dei fondi erano stati dati a piccoli imprenditori agricoli che avevano cominciato a investire per aumentare le rese. Poi il vento politico è girato e gli appezzamenti sono stati tolti dagli affidatari originari e ridistribuiti a nuovi beneficiari più compiacenti con il potere».

## DONNE E ACQUA: UN BINOMIO DA CAMBIARE

Ma chi è che ci rimette di più quando, nel quotidiano, manca l'acqua? Le donne, senza dubbio, ad ogni latitudine. È noto che l'accesso (scarso) all'acqua può condizionare le donne e incidere negativamente sul loro benessere. Esiste un rapporto molto stretto tra le donne e l'acqua. Tra la dimensione domestica e quella delle risorse per la sopravvivenza. Esiste un legame stretto anche tra le donne e la fatica, la responsabilità, la povertà. Tra le donne, l'accesso all'acqua e il controllo delle malattie e il mantenimento della salute. Attingere acqua al pozzo; assicurarsi che la famiglia in casa abbia acqua sufficiente per cucinare, curarsi, bere è compito delle donne in quella parte di mondo che ancora combatte per uscire dalla povertà estrema. Se le donne avessero più tempo da dedicare a se stesse, alla propria istruzione, alla formazione e meno alla quotidiana ricerca di acqua, con relativa incombenza fisica, in molte comunità forse il vantaggio sarebbe alla lunga notevole. Ma i dati e diversi *report* stilati da ong, Nazioni Unite e ricercatori dicono che proprio le donne, coloro che gestiscono casa, famiglia e figli e si occupano materialmente di reperire la fonte primaria di sopravvivenza, sono le più svantaggiate. Perfino rispetto a quell'acqua che hanno tanto faticato ad ottenere.

Circa il 30% della popolazione mondiale ancora non ha accesso all'acqua potabile e sicura; il 60% della popolazione mondiale non accede alle strutture sanitarie, ma sono proprio le donne a risentirne di più. Loro, che faticano il doppio della controparte maschile per procurarsi le risorse, percorrendo ogni giorno a piedi, chilometri e chilometri di strada sterrata, pericolosa, scomoda e alla fine ne giovano di meno. □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

## LA SOLITA STORIA: ARRESTATO CHI SALVA, RESPINTO CHI FUGGE

**D**a eroi a criminali. Il 25 giugno 2020 tre pescatori indonesiani avevano soccorso 99 naufraghi rohingya, tra i quali 32 donne e 51 bambini. Faisal Afrizal, Afrizal e Abdul Aziz avevano agito seguendo la propria coscienza ma anche secondo la legge consuetudinaria della provincia settentrionale di Aceh, la *Panglima Loa* che significa Comandanti dei mari. Su media e social network erano stati glorificati e ringraziati per il salvataggio, ma circa un anno dopo un tribunale locale li ha condannati a cinque anni di carcere «per traffico di esseri umani». Il quotidiano *Koran Tempo* denuncia: «Questa condanna è un tentativo da parte del governo di terrorizzare chiunque in futuro provi ad aiutare dei rifugiati rohingya che sono scappati dalle persecuzioni in Birmania». Da molti anni i membri della minoranza musulmana fuggono dalle coste del Myanmar e del Bangladesh (dove si sono in gran parte rifugiati, soprattutto dopo lo sfollamento forzato con intenti genocidari del 2017) per raggiungere Thailandia e Malesia. Si affidano ai trafficanti, rischiando la vita nell'Oceano. Respinti dai due Paesi, i barconi si dirigono solitamente verso il Nord dell'Indonesia, impiegando mesi per raggiungere la terra ferma. Nonostante i programmi del governo birmano di rimpatriare i rohingya (sia quello attuale golpista che ha preso illegalmente il potere lo scorso primo febbraio, sia il precedente con la parte democratica capeggiata da Aung San Suu Kyi ora agli arresti), i profughi non vogliono tornare indietro. La loro incolumità non sarebbe garantita, tantomeno i diritti fondamentali per chi è apolide, cioè non ha cittadinanza. Non si sentono sicuri neppure nei campi - più affollati al mondo - intorno alla città bengalese di Cox's Bazar. E non si sentono liberi in un'isola sperduta delle Andamane dove dovrebbero essere ricollocati in 100mila. Per questo continuano a fuggire di nascosto, sfidando la pandemia che durante l'estate proprio in Indonesia ha raggiunto il record mondiale di contagi giornalieri.

# Haiti non ha più lacrime



di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**L'**incubo è tornato. La gente di Petit Trou de Nippes, 121 chilometri a Sud ovest di Port au Prince, aveva appena iniziato la giornata senza sapere quello che stava per scatenarsi: un sisma di magnitudo 7,2 con epicentro nell'area che il 14 agosto scorso ha scosso l'isola di Haiti. Alle 8,29, ora locale la terra ha sussultato per un lunghissimo minuto, mandando in briciole numerosi edifici nella zona, ma anche a Les Anglais, Aquinoise e Les Cayes. Il sisma si è lasciato dietro oltre 2.500 vittime, oltre 12.500 feriti, 600mila sfollati, 60mila abitazioni distrutte, mancanza di acqua potabile, con il rischio di epidemie come ac-

cadde per il colera dopo il terremoto del gennaio 2010. Allora il bilancio fu di oltre 250mila morti, 300mila feriti e un milione di sfollati a causa dell'epicentro a pochi chilometri dalla capitale, nella zona più densamente popolata dell'isola caraibica.

Troppe prove in pochi mesi per il Paese più povero dell'America Latina. L'uccisione del presidente Jovenel Moïse nella notte del 6 luglio scorso ha segnato l'apice dell'*escalation* di violenza delle bande armate che controllano il territorio di uno Stato al collasso. Poi solo qualche settimana dopo il sisma, prolungatosi in una serie di scosse successive anche di forte magnitudo, mentre già si profilava all'orizzonte l'uragano Grace che ha sferzato l'arcipelago caraibico con venti e piogge torrenziali. Soprattutto nelle zone rurali

In pochi mesi si è passati dall'uccisione del presidente Moïse, al disastro di un nuovo sisma e al passaggio dell'uragano Grace. Haiti deve ancora ripartire dalle macerie e risollevarsi grazie agli aiuti internazionali delle associazioni umanitarie e della rete Caritas con le realtà ecclesiali locali.



Lorenzo Cenci,  
cooperante Cisl.

e meno accessibili, la furia degli elementi ha spinto gli sfollati a trovare riparo nelle vecchie case pericolanti. L'uragano non ha tuttavia impedito ai soccorsi internazionali di arrivare tempestivamente con cibo, medicinali, tende e kit sanitari per proteggere la popolazione più vulnerabile dal rischio di malattie infettive e del Covid.

### L'ONDA DELLA SOLIDARIETÀ

In prima linea l'impegno di Caritas italiana che si è subito attivata per una raccolta fondi, coordinando gli interventi di emergenza insieme a Caritas Internationalis e Caritas Haiti,



grazie anche al milione di euro messo a disposizione dalla Conferenza Episcopale Italiana dai fondi dell'8xmille destinati alla Chiesa cattolica. Anche papa Francesco ha voluto far sentire la sua vicinanza alle popolazioni colpite destinando un primo contributo di 200mila euro, distribuito attraverso il Dicastero per il servizio Sviluppo umano integrale con l'aiuto delle nunziature locali. Anche nelle situazioni più disperate, i missionari sono rimasti vicini alla popolazione delle tre regioni più colpite in cui sono presenti i *Petits Frères* della congregazione di *Sainte Thérèse de l'Enfant Jésus*, che si sono subito mobilitati nella distribuzione di acqua, cibo e teli di plastica per ripari provvisori. Danneggiate anche molte chiese: un sacerdote è morto sotto le macerie a Les Cayes dove è crollata la cattedrale e il cardinale, monsignor Chibly Langlois è rimasto ferito.

«I missionari non hanno mai smesso di lavorare, sono in prima linea da 11

anni. Sono la voce di chi non ha voce, si fanno portatori delle richieste di chi è più bisognoso. Nei luoghi colpiti hanno distribuito centinaia di piatti al giorno. Purtroppo non c'è pace per Haiti e il sisma è stato disastroso. Anche se di magnitudo superiore a quello del 2010 (che fu di 7.0 gradi) ha fatto meno vittime perché l'epicentro è stato in una zona meno abitata» spiega Clara Zampaglione, coordinatrice dei progetti Caritas per Haiti, in contatto con la rete dei *partner* locali. Raggiunta al telefono, spiega che «implementiamo il *capacity building* delle Caritas diocesane e parrocchiali dei dieci dipartimenti del Paese. Caritas italiana è sul territorio dal primo grande terremoto, nella fase dell'emergenza e della ricostruzione. Siamo intervenuti per l'emergenza colera, dopo il passaggio dell'uragano Matthew (che nel 2016 ha provocato oltre 900 morti), cerchiamo di impegnarci per fare in modo che i nostri partner locali un giorno possano camminare da soli senza il nostro sostegno».

### EMERGENZA CONTINUA

Ora, nella stagione delle piogge, Haiti con i suoi 11 milioni di abitanti, si ritrova in un quadro desolante in cui i più esposti sono i bambini che nel terremoto hanno perduto case e scuole. Ancora una volta bisogna vincere la disperazione e rimboccarsi le maniche, soprattutto nei dipartimenti più colpiti dell'isola. Un tempo chiamata "la perla nera dei Caraibi", negli ultimi anni Haiti ha vissuto un crescendo di instabilità politica di crisi economica e sociale. «Di fatto si vive in uno stato di emergenza continua, c'è tanta povertà e violenza, soprattutto nelle baraccopoli, dove le *gang* controllano il territorio – dice Zampaglione –. Dall'inizio dell'anno c'è stato un forte aumento di sequestri a scopo di estorsione e rapine, tutti gli stranieri possono divenire facili vittime. E la violenza >>



Clara Zampaglione,  
coordinatrice dei  
progetti di Caritas  
Italiana ad Haiti.



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Francesco Soddu\*

## VERSO LA SETTIMANA SOCIALE DI TARANTO

Il dottor Valerio Cecinati è primario del reparto di Oncologia pediatrica del SS. Annunziata di Taranto. «Venire a Taranto – ci dice – significa stare in trincea, limitare i propri spazi di riposo, ridimensionare gli aspetti più tranquilli della professione come dedicarsi allo studio programmato per impegnarsi in un aggiornamento continuo fatto direttamente in corsia». Purtroppo i dati parlano chiaro: a Taranto i bambini che si ammalano di alcuni tumori come i linfomi, il sarcoma e il cancro delle cellule germinali sono complessivamente il 30% in più che nel resto della regione Puglia. Ai genitori dei piccoli pazienti il dottore dedica un pensiero particolare: «Con il carico della sofferenza che si portano addosso le famiglie trovano nel reparto un "presidio di democrazia" e cioè un luogo nel quale, attraverso la mobilitazione della società civile, hanno chiesto e ottenuto un presidio sanitario per i propri bambini». Una realtà che permette a un territorio ferito di guardare al domani con qualche speranza in più. Nell'accresciuta consapevolezza di essere tutti parte di un'unica famiglia umana legata da vincoli di fraternità e solidarietà.

La 16esima Giornata Nazionale per la Custodia del Creato, che si celebra il 1° settembre, vede la Chiesa in cammino verso la 49esima Settimana Sociale dei cattolici italiani, che si terrà proprio a Taranto. Avrà per titolo «Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. #tuttoèconnesso». Nel Messaggio per la Giornata del Creato i vescovi italiani chiedono di avviare una transizione ecologica verso un nuovo modello di sviluppo, per «contrastare quel degrado socio-ambientale che si intreccia con i drammatici fenomeni pandemici di questi anni». Una transizione che è «insieme sociale ed economica, culturale e istituzionale, individuale e collettiva» - come sottolinea l'*Instrumentum Laboris* per la Settimana Sociale - ma anche ecumenica e interreligiosa. Si tratta di «ricercare un diverso modo di essere, animato da amore per la terra e per le creature che la abitano».

\*Direttore di Caritas italiana

non è che l'ultimo prodotto dell'esasperazione montante nel Paese, in cui le armi sono dappertutto (si parla di mezzo milioni di armi leggere in mano anche a ragazzi). Nella capitale le bande controllano le strade, da giugno scorso alcuni quartieri della capitale sono *off limits*. Questo ha complicato anche la logistica della distribuzione degli aiuti: è stato necessario creare una *free zone* per permettere ai mezzi delle organizzazioni internazionali di passare verso il Sud dell'isola.

Il clima di incertezza sociale e politica era arrivato alle stelle nel giugno scorso con una serie di scontri e disordini come quelli vissuti nel 2019, quando il Paese sembrava senza controllo e si parlava di *pays lock*. Il governo di Moïse aveva creato molto malcontento nella popolazione a causa della disputa della scadenza del mandato elettorale. Dallo scorso febbraio in poi c'erano state molte manifestazioni di piazza: la gente chiedeva nuove elezioni e il rinnovo del Parlamento, ma anche di fare chiarezza sulla gestione dell'*affaire* PetroCaribe, l'accordo con il Venezuela per la compravendita di prodotti petroliferi. Dopo la morte di Moïse ci sono state due settimane di calma apparente, con le strade della capitale semideserte, nessuno sapeva cosa sarebbe successo. È subentrato il governo provvisorio e la vita sembrava tornata ai soliti ritmi, con le *gang* che erano tornate a spadroneggiare più di prima.

### PRECARIETÀ GENERALE

Da Les Gonaïves nel Nord ovest dell'isola, Lorenzo Cenci, cooperante di Cisv Progetto mondo, conferma la situazione di grande precarietà generale. «Il terremoto ha peggiorato una situazione già molto preoccupante. Portare gli aiuti nelle regioni del Sud è complicato per la violenza delle *gang* armate.



L'accesso ad alcune zone colpite è stato particolarmente complesso a causa della natura montuosa del territorio e per i danni a strade e ponti causati dal sisma. Nonostante tutto però, i soccorsi sono stati pronti e Port au Prince è stato il centro nevralgico di smistamento degli aiuti internazionali. Poi c'è stata la mobilitazione della protezione civile haitiana per i primi aiuti sul campo. Questa risposta solidale da parte della comunità civile non era affatto scontata, vista la frattura sociale in corso da anni».

Intanto la vita è ripresa, «ma Haiti ha attraversato tante prove che sembra abbia finito le lacrime - dice ancora Cenci -. C'è una diffusa mancanza di fiducia nel futuro e il senso di perenne insicurezza rende insopportabile la vita. Chi può se ne va, molti sono partiti verso Canada e Stati Uniti, le due destinazioni preferite come Paesi di emigrazione». Dopo l'emergenza si guarda alla ricostruzione, ong internazionali e locali, Caritas, tutti sono al lavoro per la promozione sociale, la lotta alle disuguaglianze, progetti alimentari, sviluppo agricolo e filiere locali per la raccolta di sale, moringa e altro. Haiti ha bisogno di tempo per asciugare le lacrime. □



# Diritto al cibo e reddito universale

In questa intervista  
per *Popoli e Missione*

José Graziano da Silva,  
primo latinoamericano  
a ricoprire l'incarico di  
direttore generale  
della FAO, spiega la  
difficile situazione del  
Brasile, flagellato dalla  
pandemia e dalla  
malnutrizione.

di **PAOLO MANZO**  
*pmanzo70@gmail.com*

**A**gronomo di formazione, il brasiliano José Graziano da Silva è stato dal 2012 al 2019 direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), primo latinoamericano a ricoprire questo ruolo. Professore all'Unicamp, la prestigiosa università di Campinas, per 35 anni, Graziano ha ricoperto l'incarico di ministro straordinario per la sicurezza alimentare durante il governo di Luiz Inácio Lula da Silva tra il 2003 e il 2004, ed è stato

il responsabile per l'attuazione del programma "Fame Zero". Adesso ha fondato in Brasile l'Istituto Fame Zero, un progetto che ha come idea alla base convogliare iniziative, studi e scambi di informazioni sul tema della fame a livello mondiale. «L'Istituto Fame Zero nasce per riaprire il dibattito pubblico in Brasile sulla questione della fame affinché si possano riformare le politiche pubbliche necessarie per contrastare un fenomeno che è tornato ad essere un'emergenza», spiega Graziano a *Popoli e Missione*. E comincia a snocciolare dati. «Secondo una recente ricerca della Fondazione Getulio Vargas il numero dei brasiliani che vivono sotto la soglia della povertà è triplicato negli ultimi anni. Sono 27 milioni, circa il 12,8% >>



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto\*

## FAME ZERO? È NECESSARIO UN CAMBIAMENTO

**B**isogna cambiare radicalmente le politiche internazionali per superare le «ingiustizie sistemiche che minano la nostra unità come famiglia umana, i nostri fratelli e sorelle più povere e la Terra, la nostra Casa comune». Sono le parole di papa Francesco che hanno ammonito i presenti al pre summit ONU sui Sistemi Alimentari, tenutosi a Roma alla fine di luglio scorso.

Un monito che non ci lascia indifferenti come Focsv, che pone al centro la società civile, i contadini, le comunità e i popoli originari non ascoltati a Roma.

Aumentano le sofferenze per le disuguaglianze, la povertà e la fame, mentre cresce lo sfruttamento della natura. Per il 2020 a causa anche del Covid 19, l'ONU indica che un decimo della popolazione, 811 milioni di persone, è stato sottoalimentato.

Sono fallite le politiche per la sicurezza alimentare? Forse nella cura si è favorito chi – oligopoli del grano, della frutta, delle sementi, della carne e di ogni cibo o della chimica – è causa dei mali da curare? Non si ci si oppone al *land grabbing*, non si regola e contrasta la finanza speculativa, mentre si favorisce la distruzione delle foreste per le monoculture agroindustriali. Il rischio del *Food System Summit* di settembre a New York è affidare la lotta alla fame agli stessi attori e modelli produttivi che sono i maggiori ostacoli alla sua soluzione, se non le cause.

Bisogna cambiare rotta, dando valore alle comunità, ai piccoli produttori, alle filiere corte, al benessere animale, alle biodiversità e alle culture locali. Senza vi è un rischio per i sistemi alimentari democratici. La strada è il dialogo.

Il Comitato delle Nazioni Unite per la sicurezza alimentare mondiale (CFS) può incidere nella definizione delle politiche internazionali sul cibo, attente ai diritti umani e ai criteri di inclusività. Focsv si rivolge alle istituzioni internazionali per la partecipazione della società civile, spesso rappresentante di chi non ha voce, alle scelte sulle politiche e le strategie rivolte alla fame.

\*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo



della popolazione ed il mio Paese figura di nuovo nella lista di quelli dove la fame è considerata un problema strutturale visto che colpisce oltre il 5% della popolazione». Ma l'Istituto nasce soprattutto «perché volevamo dare voce a chi la fame la soffre».

### Come è cambiato il problema della fame in Brasile negli ultimi anni?

«La fame di oggi non è come quella del passato. C'è cibo in abbondanza, addirittura lo si getta. Eppure in tanti in Brasile fanno fatica a mettere insieme il pranzo con la cena. La carne è sparita dalla tavola perché troppo cara, i poveri adesso mangiano uova come proteine animali principali».

### A cosa si deve questa emergenza alimentare?

«Innanzitutto all'esplosione del Covid che ha messo in ginocchio il Paese, creando disoccupazione e miseria. L'inflazione ha galoppato, l'aumento dei prezzi sugli alimenti base dei brasiliani, ovvero carne, riso e fagioli è stato esorbitante. Ma poi ci sono motivazioni più strutturali».

### Per esempio?

«I tagli alle politiche pubbliche degli ultimi governi, soprattutto la soppressione del Consiglio nazionale di sicurezza alimentare e nutrizionale (Consea) che

è stato il primo atto simbolico del presidente Jair Bolsonaro. Ma anche la soppressione del Ministero dello sviluppo agricolo che concentrava le azioni di appoggio all'agricoltura familiare. Pezzo dopo pezzo, è stato smontato tutto quello che aveva permesso al Brasile di uscire dalla piaga della fame ad inizio millennio».

### Il logo "Fame Zero" è lo stesso del programma lanciato dall'ex presidente Lula nel 2003 che in appena 10 anni riuscì a far uscire il Brasile dalla mappa mondiale della fame. Un caso?

«Niente affatto, volevamo rendere omaggio ad un programma che è stato un successo non solo per il Brasile ma a livello globale. Un programma celebrato dall'ONU che influenzò così tanto la formulazione degli obiettivi del Millennio che nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile l'obiettivo numero due è stato chiamato proprio "Fame Zero". La meta è importantissima: porre fine entro il 2030 alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile in un pianeta dove circa 795 milioni di persone – ovvero una persona su nove – sono denutrite. Negli obiettivi del Millennio si parlava solo di ridurre la fame. Ma grazie all'esperienza eccezionale del Brasile si è capito che raggiungere ovunque nel mondo

la sicurezza alimentare è un obiettivo possibile».

**Cosa si può fare a livello internazionale e dall'Italia, per dare una mano al Brasile?**

«All'epoca gli italiani hanno dimostrato una solidarietà eccezionale per il programma Fame Zero di Lula e la maggior parte delle donazioni che ricevevamo sul fronte internazionale arrivarono proprio dall'Italia. Questo aiuto si concretizzò in una serie di programmi nella regione del Piauí, nel Nordest brasiliano che era la zona prioritaria della collaborazione dall'Italia. Oggi il mondo può aiutarci collaborando a combattere la pandemia, che ha aggravato molto la piaga della fame qui in Brasile».

**Come in concreto?**

«Oggi vediamo i Paesi più sviluppati e quelli dell'Unione europea, con una quantità di vaccini eccedenti, che alla fine non saranno usati perché scadranno, ma che sono stati già acquistati. D'altra parte ci sono Paesi africani e dell'America latina che non riescono ad acquistare i vaccini loro necessari e, per giunta, pagano i pochi sieri di cui dispongono a prezzi altissimi. Quindi i Paesi sviluppati ci possono aiutare molto donando vac-

cini tramite l'OMS ed il suo programma di redistribuzione delle fiale, il Covax».

**La fame è tornata a mietere vittime in Brasile, quale la sua ricetta per uscirne?**

«Il primo punto su cui lavorare è la redistribuzione del reddito. La fame non è la conseguenza della mancanza di produzione di alimenti ma della mancanza di accesso ad essi, ovvero della mancanza di soldi per poterli acquistare. Il secondo punto è quello dell'importanza della donazione di cibo, soprattutto in un momento ancora critico per molti Paesi come il Brasile a causa del Covid. Deve essere un valore sociale che dobbiamo insegnare. E poi servono nuove politiche pubbliche. Bisogna tenere bene a mente che il cibo è un diritto umano fondamentale, e quindi si debbono impiantare strutture e programmi permanenti perché questo diritto sia garantito a tutti in modo egualitario. Non è un singolo governo che sradica la fame, ma la società, con un lavoro costante nel tempo».

**Il problema della fame è globale. In una riunione con i ministri dell'agricoltura latinoamericani, il 12 luglio scorso, il capo economista della FAO, Máximo Torero, ha sottolineato che**

**dopo due decenni di calo, la fame è tornata ad aumentare. Ce lo conferma?**

«Purtroppo sì. Utilizzando le stime FIES, indicatore che calcola l'insicurezza alimentare, i dati mostrano l'aumento del 14% dell'insicurezza alimentare nel mondo tra il 2019 e il 2020. Nell'ultimo anno 303 milioni di persone sono state colpite da insicurezza alimentare moderata e altri 140 milioni da grave insicurezza alimentare in tutto il pianeta. Senza dimenticare che quasi il 10% della popolazione mondiale - 750 milioni di persone - stavano morendo di fame anche prima della pandemia. In America Latina e Caraibi le cose sono andate anche peggio, con un aumento della fame del 19%, 44 milioni di persone colpite da insicurezza alimentare moderata e altri 21 milioni da grave insicurezza alimentare. E in Brasile le cose vanno anche peggio, visto che è stato smantellato tutto quanto di buono era stato fatto dall'amministrazione Lula».

**La Chiesa è da sempre in prima linea nella lotta contro la fame. Che messaggio si sente di lanciare in questo momento?**

«Di unire le nostre forze ed ascoltare di più quanto dice papa Francesco. Appoggio, ad esempio, in toto la proposta di reddito universale avanzata da Papa Francesco perché oggi il diritto al cibo deve essere universalmente riconosciuto e i poveri devono essere protetti, anche con questo tipo di redistribuzioni del reddito in un Paese, come il Brasile, dove appena il 5% della popolazione detiene il 90% delle ricchezze. La Chiesa all'epoca della dittatura, tra 1964 e 1985, qui in Brasile fu fondamentale con alti prelati coraggiosi come dom Paulo Evaristo Arns e con le CEB, le Comunità Ecclesiali di Base che aiutarono tanto i poveri, al pari dei missionari che ancora oggi portano soccorso alle nostre comunità che oltre che di pane hanno fame di giustizia». □



Papa Francesco e José Graziano da Silva, dal 2012 al 2019 direttore generale della FAO.

LAICI IMPEGNATI  
NELLA FORMAZIONE

# Ministero del catechista: la missione ci insegna

L'istituzione del ministero laicale del catechista, voluta da papa Francesco e sancita nel *motu proprio* "Antiquum ministerium" del maggio scorso, riconosce una realtà che è già concreta in molte Chiese del Sud del mondo. L'esempio della Guinea Bissau lo testimonia.

In Italia quasi ovunque il catechista è visto come un aiutante del parroco nell'educazione alla fede dei ragazzi. C'è chi è più formato, chi meno, ma la quasi totalità vive tale servizio come un'ora a settimana da trascorrere con i più piccoli per testimoniare loro quanto il Vangelo sia prezioso per la vita. Si tratta certamente di un impegno più che nobile e chi lo svolge è solo da apprezzare. Ma paragonandolo a quanto il catechista fa ed è in molti Paesi di missione, soprattutto nel continente africano, le differenze abissali saltano subito agli occhi.

È sicuramente pensando alla realtà già concreta di molte Chiese del Sud del mondo, che papa Francesco ha istituito il ministero laicale del catechista, sancito nel *motu proprio* "Antiquum ministerium" pubblicato nel maggio scorso: «In Africa, e non solo, ci sono da tempo tanti catechisti che vivono con lo stile del "ministro" dal punto di vista ecclesiale, cioè di colui che assume l'impegno per vocazione, con stabilità e continuità», spiega don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio. Anche in questo «il mondo missionario – prosegue – ha qualcosa da insegnarci e da proporci come significativo e papa Francesco ce lo pone da-

vanti come un'occasione di maturazione di questa Chiesa post Concilio Vaticano II, di questa Chiesa in uscita».

A conferma di tutto ciò, basta un esempio: in Guinea Bissau i catechisti, per prepararsi a vivere tale servizio, frequentano il Centro di formazione catechetica "Beato Isidoro Bakanja", nel Nord del Paese, a circa 45 chilometri dalla capitale Bissau. Si tratta di una struttura residenziale dove il catechista, con tutta la sua famiglia, va ad abitare. Il corso dura tre anni e prepara il catechista affinché, una volta completata la formazione, possa tornare nel proprio villaggio di origine e sia pronto a testimoniare la fede cristiana e a diventare *leader* e animatore della propria comunità. Questa scuola è stata inaugurata nel 1997 per volontà di monsignor Settimio Arturo Ferrazzetta, primo vescovo e primate della Chiesa in Guinea Bissau, anche se poi nel 2004 è stata chiusa: oltre

alla necessità di ristrutturare i locali che la ospitavano, l'impegno economico che richiedeva era notevole sia per mantenere le famiglie che la frequentavano, sia per assicurare una formazione continuativa e approfondita nel periodo di permanenza residenziale dei catechisti. Nello scorso giugno, però, dopo un mese dall'istituzione del ministero laicale del catechista voluto da papa Francesco, il Centro di formazione catechetica "Beato Isidoro Bakanja" ha riaperto i battenti e adesso ospita sei famiglie cristiane, trasferitesi dai villaggi delle due diocesi del Paese (Bissau e Bafatà).

«I frutti di questa scuola catechetica – commenta don Giuseppe Pizzoli pensando alla sua esperienza in Guinea Bissau come missionario – sono evidenti. Ho avuto modo di conoscere personalmente i catechisti che l'avevano frequentata nei suoi primi anni di vita: sono persone che

hanno una disponibilità di servizio e una competenza veramente invidiabili ed hanno acquisito totalmente il senso della missione. Cioè ognuno ha il proprio lavoro nei campi, la propria famiglia, deve mantenere tanti figli, ma non è solo questo lo scopo della sua vita: un catechista, infatti, sente anche il dovere di rinunciare ad un giorno di lavoro, con il relativo guadagno, e di andare con una moto a 40 chilometri di distanza per assicurare l'incontro settimanale con i catecumeni nel villaggio limitrofo».

Insomma, i catechisti, in Guinea Bissau come in tanti altri Paesi africani, si preparano, si assentano dall'impiego che dà loro da vivere e assicurano il servizio al Vangelo. «Lo fanno proprio come professione, in un certo senso, pur non essendo retribuiti. Fare catechesi – aggiunge don Pizzoli – è per loro un impegno stabile, non passeggero: non è legato a qualcuno che, come favore, chiede un aiuto (per esempio il parroco che domanda una mano nella preparazione ai sacramenti dei ragazzi, ndr), ma è legato alla propria identità di cristiani».

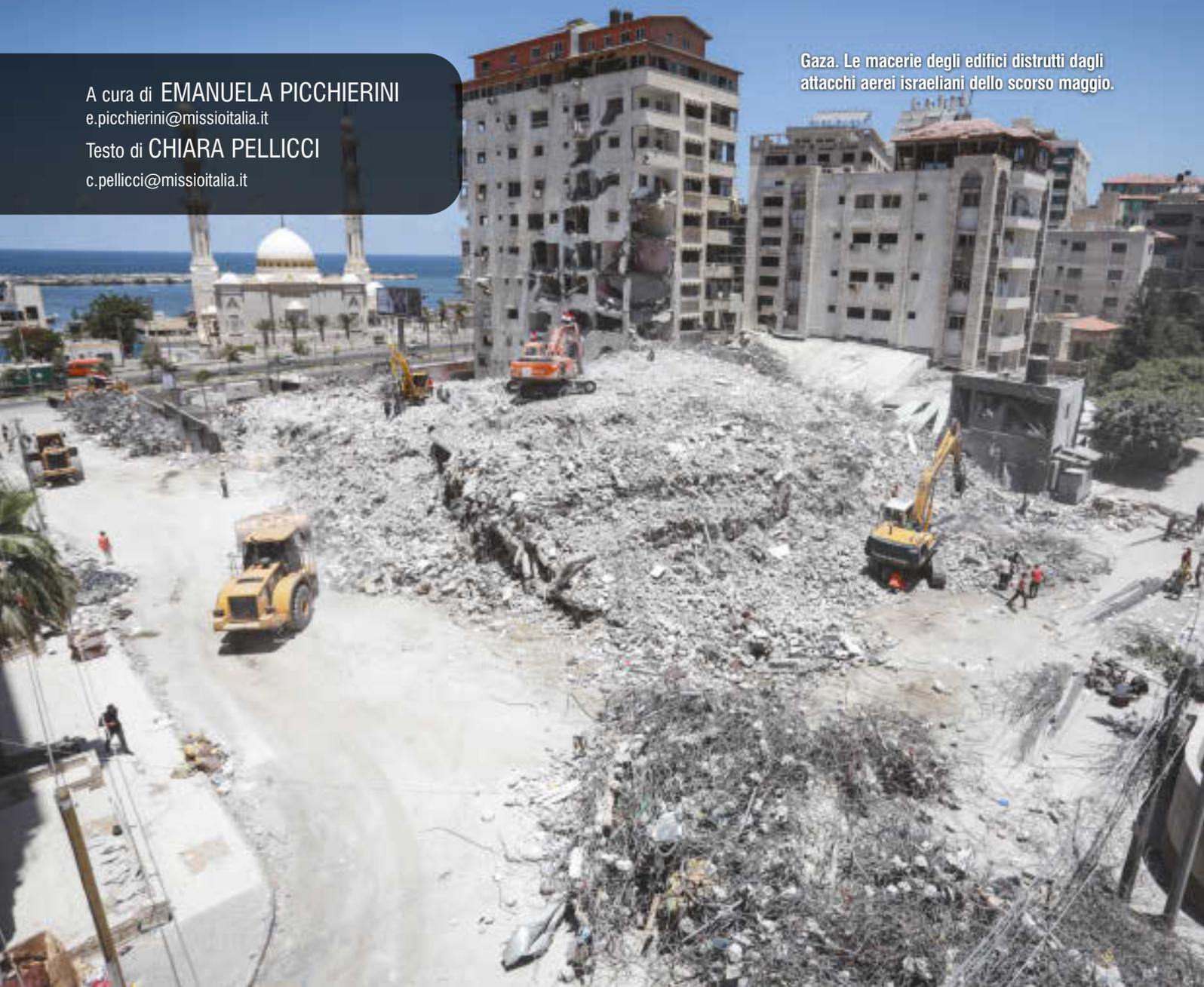
Parole simili, don Pizzoli le usa anche nel descrivere i catechisti con cui ha collaborato per anni quando operava in una parrocchia di 80mila persone alla periferia di João Pessoa, capitale dello Stato di Paraíba, in Brasile: «In ogni comunità c'erano almeno due catechiste che garantivano continuità e sentivano questo servizio come una vocazione. Coordinavano le altre, che magari davano una disponibilità più temporanea, e ci mettevano l'anima».

Per vivere bene il ministero del catechista, la Chiesa missionaria insegna già molto: una formazione completa ed esigente si associa all'assunzione di un impegno stabile, svolto con fedeltà e vocazione. □



A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
 e.picchierini@missioitalia.it  
 Testo di CHIARA PELLICCI  
 c.pellicci@missioitalia.it

Gaza. Le macerie degli edifici distrutti dagli  
 attacchi aerei israeliani dello scorso maggio.



## Striscia di Gaza: non solo bombe

**P**iù della metà dei cristiani del Medio Oriente è fuggita dalla sua terra d'origine ed oggi le comunità dei fedeli che credono al Vangelo di Gesù sono una minoranza nella culla del cristianesimo. Tra queste c'è quella della Striscia di Gaza, che negli ultimi dieci anni si è ridotta di oltre la metà. Su due milioni di palestinesi che abitano il fazzoletto di terra con la maggiore densità abitativa del mondo, ad oggi i cristiani sono 1.077, di cui solo 133 cattolici latini.

A raccontare come si vive in questa prigione a cielo aperto, che

ciclicamente torna alla ribalta della cronaca internazionale per i bombardamenti israeliani, da una parte, e i razzi di Hamas, dall'altra, è padre Gabriel Romanelli, parroco latino di Gaza City, argentino, missionario dell'Istituto del Verbo Incarnato. Descrive una condizione quotidiana «del tutto speciale: noi viviamo in 350 chilometri quadrati, e siamo due milioni di persone. La situazione è sempre difficile: la cosa più grave è che da più di 12 anni c'è un *embargo* molto forte su tutta la popolazione. Nessuno esce ed entra nella Striscia di Gaza: sono pochissimi quelli che possono farlo con alcuni permessi straordinari. Per esempio: i nostri religiosi, consacrati, non fanno male a nessuno, anzi, farebbero del bene a tutti; eppure è da un anno e mezzo che non escono dalla Striscia di Gaza, perché Israele non concede loro il permesso. Qui insegnano il catechismo ai bambini, curano i malati, visitano



Il lungo tunnel al Valico di Erez, per entrare nella Striscia di Gaza.

gli anziani, danno il pane ai poveri, reggono le nostre tre scuole cattoliche. Eppure, non possono uscire né entrare».

Effettivamente, chiunque parli di questa terra usa un'espressione del tutto anomala per descrivere l'andare e il venire da un luogo: le parole di cui ci si serve sono sempre "entrare" e "uscire", cioè vocaboli che si utilizzano per un luogo chiuso, mai per una regione. D'altronde i pochi che hanno avuto la possibilità di arrivare in questo angolo di mondo sanno bene che si "entra" solo con un permesso rilasciato dall'autorità israeliana dopo una lunga e difficile trafila burocratica che, molto spesso, si conclude con un nulla di fatto. Comunque, una volta ottenuto il lasciapassare, arrivati al Valico di Erez, dopo l'interrogatorio con i militari israeliani di turno, comincia un percorso obbligato che testimonia senza equivoci quanto questa terra sia la più calda del Medio Oriente.

La Striscia di Gaza è a tutti gli effetti una prigione, senza eufemismi: il percorso obbligato per uscire dal terminal di Erez porta in un corridoio di cui non si vede la fine, coperto da lamiera e isolato da inferriate e blocchi di cemento; permette di attraversare la *buffer zone*, un'area cuscinetto che si estende lungo il confine, dove è proibito entrare, pena l'apertura del fuoco. Alle spalle un alto muro, intervallato da torrette di guardia con mitragliatrici automatiche. Intorno un paesaggio spettrale, dove solo sterpaglie e lucertoloni hanno il coraggio di rimanere. L'interminabile corridoio è avvolto in un silenzio forzato. Di sottofondo i pigolii degli uccelli, anziché regalare allegria e spensieratezza, amplificano l'inquietudine. Il cammino è intralciato da qualche sedia a rotelle, sparsa qua e là, ad uso dei tanti palestinesi che, in seguito ai bombardamenti delle varie "operazioni militari" che si sono succedute (quattro >>

I cancelli che chiudono ermeticamente l'accesso al Valico di Erez: uscire dalla Striscia di Gaza è pressoché impossibile per un palestinese.



in 14 anni), hanno subito l'amputazione degli arti inferiori. Dopo oltre un chilometro di camminata, ecco il tornello per uscire dal tunnel. E, contemporaneamente, per entrare in prigione. L'ultima guerra che ha infiammato la Striscia è andata ad aggravare una situazione già terribile, della quale, però, mai nessuno si interessa fin tanto che non scoppia la violenza. Denuncia il parroco di Gaza: la guerra del maggio scorso è stata «durissima ed ha colpito tutti noi. Sì, perché la popolazione cristiana è integrata, cioè è parte del popolo palestinese. È per questo motivo che i bombardamenti hanno colpito tutti noi: non direttamente le strutture fisiche, nonostante ci siano stati anche dei danni pure qui in parrocchia; ma le conseguenze sulle persone, con danni esistenziali, morali, sono immense: più di 200 morti, con 69 bambini. Non si può dire che siano vittime collaterali o scudi umani. Sono civili, sono bambini! Dietro ogni bambino c'è una famiglia, dietro ogni famiglia c'è una tribù o clan, perché qui siamo in Medio Oriente e quindi dietro ogni

bambino ci sono ferite aperte che devono essere curate al più presto».

Padre Romanelli esorta all'urgenza della riconciliazione, che non può più attendere perché è l'unico modo per sanare queste ferite: «Bisogna lavorare molto per la giustizia tra i due popoli. Occorre dare uno stato giuridico a queste persone: non ci dimentichiamo che sono due milioni nella Striscia di Gaza, non sono stranieri, sono in Palestina, in un territorio che non ha nessuno *status* canonico; ci sono altri due milioni di persone in Cisgiordania; e ancora mezzo milione a Gerusalemme Est che secondo le leggi internazionali è palestinese. Quindi cosa facciamo con quattro milioni e mezzo di persone che abitano nella loro terra? È questo ciò che produce tante vittime e violenze da 73 anni».

Tutti sono concordi nel dire che la Striscia di Gaza non è solo bombardamenti, lanci di razzi, distruzioni, sebbene dal 2007 l'attualità ruoti ciclicamente intorno a questi fatti. Ad una situazione



La facciata dell'unica chiesa cattolica della Striscia di Gaza, dedicata alla Sacra Famiglia.

di guerra, seguono periodi di tregua, ormai divenuta "normalità". Ma «la tregua – commenta padre Romanelli - non deve essere la condizione definitiva. Questa dovrebbe essere una vera pace fondata sulla giustizia, la riconciliazione e il perdono, come diceva Giovanni Paolo II».

Dopo 11 giorni di guerra dello scorso maggio, la tregua ha registrato conseguenze gravissime nell'economia già disastrosa della Striscia: secondo i dati diffusi a metà luglio scorso dal Comitato superiore del governo per la ricostruzione di Gaza, il settore più colpito è quello dell'edilizia abitativa e delle infrastrutture, per cui i danni rappresentano il 61% del totale; quasi 1.800 abitazioni sono andate completamente distrutte e altre 14.300 sono state danneggiate, costringendo decine di migliaia di palestinesi a cercare rifugio nelle scuole gestite dalle Nazioni Unite.

«Qui in parrocchia – racconta padre Romanelli - ci siamo messi a lavorare il giorno dopo che è cominciata la tregua. Per la verità,

l'attività spirituale non l'abbiamo mai interrotta, né durante l'emergenza di Coronavirus, né durante la guerra: non abbiamo mai lasciato i fedeli senza il conforto dei sacramenti, che sono le carezze di Gesù Cristo. Con la tregua, abbiamo dato inizio a tante attività di svago per le famiglie e i giovani, perché i traumi della guerra sono terribili. Ovviamente una bella fetta delle nostre attività consiste nell'aiutare materialmente tanti poveri: non solo le famiglie cristiane, ma anche i musulmani, con migliaia di persone che sosteniamo».

L'unica parrocchia latina della Striscia di Gaza è intitolata alla Sacra Famiglia, perché Giuseppe, Maria e Gesù Bambino passarono da questa terra per andare da Betlemme all'Egitto in fuga da Erode, e poi per tornare dall'Egitto verso Nazareth. I cristiani di Gaza, che come tutti i cristiani del Medio Oriente discendono dai primi discepoli di Gesù, ne sono orgogliosi e non dimenticano mai di far notare quanto la loro terra sia, nonostante tutto, così ricca di fede e storia. ■



# Ritorno al passato

Un copione già scritto, svelato al mondo nell'arco di qualche settimana: il ritiro dei contingenti occidentali ha segnato il ritorno dello Stato Islamico tra le montagne dell'Afghanistan. Con una serie di inquietanti scenari politici interni e internazionali che si consolideranno nei prossimi mesi.

di **PIERLUIGI NATALIA**  
*pierluiginatalia@tiscali.it*

La strage di 200 persone, compresi 13 soldati statunitensi in procinto di ritirarsi dall'Afghanistan, provocata il 26 agosto scorso da due attentatori suicidi tra la popolazione ammassata sul perimetro

dell'aeroporto di Kabul in cerca di fuga dal Paese. L'arrivo dei talebani, e la moltiplicazione delle violenze confermano purtroppo i timori espressi da tempo dagli osservatori più attenti. Al momento in cui la rivista va in stampa, il ritiro delle forze straniere non è ancora completato, la situazione resta caotica e drammatica. Le violenze

si protraggono e si consolidano, vanificando i già scarsi risultati positivi che al popolo afgano ha portato la prolungata presenza occidentale nel Paese, soprattutto grazie alle organizzazioni di volontariato. La riconquista dell'Afghanistan da parte dei Talebani ha avuto forse una tempistica inaspettata, ma ne erano tutt'altro che imprevedibili gli esiti. Parlano chiaro in questo senso le immagini delle esecuzioni sommarie, dei rastrellamenti casa per casa, delle madri che lanciano i loro figli oltre alle reti di filo spinato ai soldati britannici perché li portino in salvo, quelle dell'aereo già stracarico di profughi dal quale precipitano persone assurdamente aggrappate alla carlinga.

A fianco:  
Talebani pattugliano  
le strade di Kabul.

Comunque si vogliono valutare i motivi del ritiro dall'Afghanistan delle forze statunitensi e dei loro alleati, italiani compresi, di sicuro sancisce un fallimento che ripete quelli analoghi già registrati nel passato, basti pensare al Vietnam e alla Somalia, oltretutto dando una cocente smentita al presidente statunitense Joe Biden, che aveva pubblicamente escluso il ripetersi di quanto accaduto a Saigon. Per completare il ritiro, già deciso dal suo predecessore Trump, Biden aveva fissato la data evocativa dell'11 settembre, il ventennale degli attacchi terroristici a New York e al Pentagono di Washington, ma gli avvenimenti non gli hanno concesso di rispettare il copione, di addolcire, almeno per l'opinione pubblica interna, il fatto inequivocabile della sconfitta nel conflitto più lungo che abbia visto coinvolti gli Stati Uniti.

Nonostante le dichiarazioni di sostegno diplomatico ed economico a un difficile tentativo di riconciliazione nazionale afghana, la verità è che Biden voleva porre fine a una guerra che i suoi connazionali non vogliono più combattere, anche a prezzo di un collasso definitivo delle fragili istituzioni afgane che si è cercato invano di consolidare in questo ventennio.

### NUOVA FASE DELLA GUERRA CIVILE AFGHANA

Così, dopo due decenni di combattimenti, modifiche di obiettivi e strategie, dichiarazioni di presunti successi e prese d'atto di evidenti fallimenti, l'Afghanistan torna nelle mani di quei talebani che condivisero con gli iracheni nel 2001 la falsa attribuzione di responsabilità degli attacchi ap-

punto dell'11 settembre. Del resto è eloquente che Biden abbia ripetuto ora quella stessa affermazione, cioè che l'obiettivo degli Stati Uniti era la lotta al terrorismo, non il sostegno a fenomeni di democratizzazione e a processi di sviluppo sociale.

Il clamoroso e immediato cedimento dell'esercito afgano di fronte all'avanzata dei Talebani non significa necessariamente che nel Paese torni la pace, neppure una pace falsa, priva di diritti umani, a partire da quelli delle donne. E già si profila in Afghanistan una nuova fase della guerra civile che si trascina, con via via protagonisti diversi, da mezzo secolo, alimentata dagli interessi nel narcotraffico. Il riferimento non è casuale: i talebani dicono di non voler trasformare il Paese in un narco-Stato, ma una senza gli aiuti internazionali, difficilmente potranno davvero rinunciare alla coltivazione dei papaveri da oppio, sempre ammesso che ne abbiano l'intenzione, come non fu durante la loro prima presa del potere.

### SCACCHIERE DI ETNIE

Ad annunciare il peggio restano i contasti tra le varie componenti afgane. Vale per quelli di tipo confessionale tra sunniti, talebani compresi, e sciiti, in particolare gli hazara, un tempo etnia maggioritaria e oggi ridotti a circa un decimo della popolazione, concentrata nelle montagne centrali (tra l'altro la statua del loro leader storico Abdul Ali Mazari, ucciso dai talebani un quarto di secolo fa, è stata trovata abbattuta a Bamiyan, il posto dove sempre i talebani distrussero le due gigantesche statue del Buddha). E vale per quelli di tipo etnico, tra da un lato i pashtun, circa



il 40% della popolazione, ai quali appartengono quasi tutti i talebani, e dall'altro uzbeki (circa il 10%) e tagiki (circa il 27%) guidati questi ultimi dal figlio di Ahmad Shah Massoud, il "leone del Panjshir", che difese l'area prima dai sovietici e poi dai talebani. Suo figlio omonimo, Ahmad Massoud, ora guida la resistenza contro il nuovo potere talebano insediatosi a Kabul, in contemporanea con la fuga precipitosa dell'ormai ex presidente Ashraf Ghani, accolto negli Emirati Arabi Uniti per motivi umanitari, secondo la versione ufficiale, o forse perché, secondo fonti concordi, ha portato con sé gran parte del tesoro di Stato.

Sui prossimi sviluppi si possono fare solo ipotesi, ma è evidente che ai Paesi occidentali resta poco margine di movimento e che interventi e pressioni diplomatiche un minimo efficaci possono ormai venire solo da Cina, soprattutto, e Russia. Ma Pechino, almeno a chi scrive, appare più interessata al cosiddetto corridoio di Wakhani, da rendere un accesso alle risorse minerarie afgane. Si tratta dell'unico confine della Cina con l'Afghanistan, appena un'ottantina di chilometri degli oltre 22mila complessivi delle frontiere terrestri cinesi. Un accordo in merito era stato raggiunto tra il governo di Pechino e quello svanito in poche ore di agosto a Kabul. Con fondi cinesi si è già incominciato a costruire una strada, che passa tra montagne quasi >>



OSSERVATORIO

MIGRANTES

di Raffaele Iaria

## DON RIBOLDI E LA CROCE DEI ROM

**C**onoscere vuol dire comprendere. E questo è quanto mai vero per il popolo dei rom e sinti, poco conosciuto e quindi poco compreso. Una mancata comprensione che porta spesso a discriminazione e razzismo. Qualche mese fa è morto uno dei pionieri della pastorale con questo popolo. Si tratta di don Mario Riboldi che ha trascorso decenni a visitare comunità in Italia e in Europa. Una "figura centrale" nel cammino postconciliare della pastorale dei rom e dei sinti, don Riboldi, come ha ricordato la Fondazione Migrantes che per la Chiesa italiana è incaricata di seguirla. Collaboratore del cardinal Montini a Milano, il sacerdote è stato – dice il presidente della Fondazione monsignor Gian Carlo Perego – insieme al sacerdote romano don Bruno Nicolini, protagonista dell'incontro di papa Paolo VI a Pomezia il 26 settembre 1965, con i rom e i sinti. Le parole di papa Montini «Voi nella Chiesa non siete ai margini, ma, sotto certi aspetti, voi siete al centro, voi siete nel cuore», sono stati per don Riboldi il programma di una vita pastorale incontro alle famiglie e alle comunità rom e sinti. La presenza alla camera ardente di tanti di loro ha ricordato questo impegno. Un nomade tra i nomadi anche nell'abbigliamento con sempre nell'occhiello della giacca (*raxami*) la croce che lo distingueva: prete per i rom. Don Riboldi aveva iniziato conoscendo la loro storia, la cultura, l'arte e la religiosità creando occasioni di incontro per aiutare a costruire rispetto e cammini di inclusione sociale ma anche iniziative pastorali che costruiscano nuove relazioni, esperienze d'incontro. Ed è quello che hanno fatto negli ultimi mesi diversi uffici Migrantes diocesani che hanno promosso momenti di confronto per conoscere questo popolo con testimonianze di operatori pastorali che da anni lavorano al loro fianco.



L'evacuazione dei civili all'aeroporto di Kabul.

inaccessibili. Né le fonti di Pechino negano di voler proseguire il progetto con i nuovi padroni di Kabul.

### DIRITTI UMANI VIOLATI

Oltretutto, la dirigenza cinese non sembra più di tanto preoccupata di un possibile "contagio islamista" in casa sua, sebbene il Wakhan confini proprio con lo Xinjiang, la regione abitata dalla popolazione islamica degli uiguri e del resto già da tempo ridotta a una prigione a cielo aperto. Né certo la difesa dei diritti umani, così come definiti dal diritto internazionale, è mai stata una priorità della diplomazia cinese, ammesso che lo sia per quella di qualche altro governo.

Mosca, da parte sua, sconta un passato di Paese invasore mai dimenticato dagli afgani. Il presidente russo Vladimir Putin, ricevendo il 20 agosto a Mosca la cancelliera tedesca Angela Merkel, che gli sollecitava pressioni sui talebani, ha risposto che «... noi conosciamo il Paese molto bene, sappiamo quanto contro produttore sia imporre altri modelli stranieri all'Afghanistan, non ha mai successo. Non si può imporre il proprio stile di vita su altri popoli, perché hanno le loro

tradizioni. Questa è la lezione da trarre da quanto accaduto in Afghanistan. D'ora in poi lo *standard* sarà il rispetto delle differenze, perché non si può esportare la democrazia, che uno lo voglia o no».

In ogni modo, è anche evidente che il caso afgano rende più problematico l'intero scacchiere mediorientale e prospetta conseguenze anche su quello vicino orientale e nordafricano. Tra l'altro, ci sono poche certezze sulla possibilità di aprire corridoi umanitari per i profughi afgani, molti dei quali saranno persone che hanno collaborato in questi anni con gli occidentali e che, stando a quanto visto finora, mostrano assoluta sfiducia nelle promesse di moderazione dei nuovi padroni del Paese.

Sulla questione dei corridoi umanitari è impegnata, anche con colloqui con i talebani, anche la Santa Sede. Ma il problema, purtroppo, non è solo – e forse neppure principalmente – che chi vuole lasciare il Paese possa farlo. Nonostante le molte dichiarazioni di sdegno e di preoccupazione, né i governi dei Paesi confinanti né quelli occidentali e meno ancora Russia e Cina sembrano disposti più di tanto ad aprire le frontiere. □



# LUNGO IL CAMMINO DEL VANGELO

Di **Miela Fagiolo D'Attilia** - [m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)  
**Chiara Pellicci** - [c.pellicci@missioitalia.it](mailto:c.pellicci@missioitalia.it)  
**Massimo Angeli** - [angelim@tiscali.it](mailto:angelim@tiscali.it)  
**Loredana Brigante** - [loredana.brigante@gmail.com](mailto:loredana.brigante@gmail.com)

INTERVISTA A DON GIUSEPPE PIZZOLI

## LEGGERE I SEGNI DELLA PRESENZA DI DIO

La missione *ad gentes* per la vita della Chiesa universale: ce ne parla don Giuseppe Pizzoli commentando lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale 2021. La cooperazione tra le Chiese permette alla Chiesa universale di respirare a pieni polmoni, allargando gli orizzonti pastorali secondo le indicazioni di papa Francesco.

«**S**iamo chiamati a guardare il tempo che viviamo con occhi di speranza. Anche nel mezzo della pandemia e delle crisi che ci accompagneranno, il Signore non ci ha mai abbandonato. Il Regno di Dio non è solo una promessa per il futuro, è già presente: ne sappiamo leggere i segni e, da autentici missionari, lo facciamo conoscere perché sia una speranza per tutti». Così don Giuseppe Pizzoli, direttore di Missio ci introduce allo slogan della Giornata Missionaria Mondiale (Gmm) 2021 "Testimoni e profeti". Un tema che rimanda al messaggio di papa Francesco e ci esorta ad avere lo stesso coraggio di Pietro e Giovanni che, davanti ai capi del popolo e agli anziani, non hanno avuto paura di dire: «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20).

E oggi la missione ha bisogno di parole vive, di testimoni che abbiano il cuore aperto alla profezia del Vangelo, come spiega don Pizzoli: «Portare il Vangelo alle genti, significa condividere «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» (*Gaudium et Spes*) di quei popoli. Ma c'è anche bisogno di una solidarietà concreta per permettere ai missionari di svolgere la loro



opera di annuncio. I missionari cercano di dare il loro contributo per combattere fame, carestie e malattie, ma la solidarietà dei benefattori deve sostenere anche i costi dell'opera di evangelizzazione, anche se questo è più difficile da capire. Per portare il Vangelo ci sono anche i costi essenziali per un mezzo di trasporto e la benzina. Di solito si parla poco di queste necessità essenziali; le Pontificie Opere Missionarie (Pom) di cui Missio è espressione, invece sostengono i missionari nei loro reali bisogni quotidiani, sono un aiuto concreto alla pastorale missionaria.

Don Pizzoli ha sperimentato personalmente l'importanza della solidarietà: «Quando ero *fidei donum* in



Guinea Bissau ho aiutato un parroco a portare la sua catechesi nei villaggi più remoti: grazie ad un progetto sovvenzionato dalle Pom abbiamo comprato una moto per arrivare nei villaggi. Senza mezzi concreti il Vangelo non viaggia. La missione ha bisogno di barche per attraversare i fiumi, di auto e moto per percorrere le strade sterrate. Dove ci sono grandi distanze e pochi sacerdoti, ci sono anche i catechisti laici, spesso con famiglia, che con un compenso minimo possono almeno coprire le spese degli spostamenti».

### Come possiamo essere vicini all'opera dei missionari impegnati nelle loro comunità?

«La solidarietà è una rete: il missionario condivide con la sua comunità e noi condividiamo attraverso il missionario con quella comunità. Il Fondo Internazionale di Solidarietà delle Pom che alimentiamo con le offerte della Gmm, è a disposizione del papa e attraverso la Congregazione per



de sterrate per visitare una piccolissima comunità cristiana. Da 20 anni quella gente era rimasta senza un prete ed era stata animata da laici che avevano fatto magazzini per le sementi, organizzato le risaie, creato la prima scuola elementare nella regione e tanto altro. Gli abitanti del villaggio mi chiedevano: "Quando tornano i bianchi che pregano?". Avevano capito che la motivazione che sosteneva le realizzazioni sociali non era solo l'aspetto umanitario ma qualcosa di più profondo: la preghiera».

### **Cosa vuol dire oggi la *missio ad gentes* per la Chiesa universale?**

«Non siamo portatori di principi, di idee, di filosofie, siamo portatori di un messaggio che viene dall'alto, da Dio e per questo ci sorpassa e ci precede. Andiamo a predicare il Vangelo ma quando arriviamo ci accorgiamo che lo Spirito Santo ha già fatto il suo lavoro prima del nostro arrivo. Il nostro compito è quello di rendere visibile un'opera che Dio ha già fatto. Questo significa essere protagonisti di profezia, ovvero saper leggere l'opera di Dio che ci precede. Questa è la missione».

**Miela Fagiolo D'Attilia**

l'evangelizzazione dei popoli viene distribuito ai progetti di sostegno ai missionari che sono in maggiori difficoltà, che non hanno sostegni da parte di benefattori. È una forma di condivisione che va oltre la singola realtà locale, ma è rivolta a tutti i missionari, perché di fatto è una cassa comune per la missione della Chiesa universale».

### **Ci sono anche missioni con pochissimi cristiani. Cosa significano queste avanguardie missionarie per la Chiesa universale?**

«Ci sono missioni "invisibili", comunità che per crescere hanno bisogno del silenzio perché la fede cristiana è minoritaria o non ammessa. Anche lì, malgrado tutto, il Vangelo è nascosto proprio come il seme sotto il terreno in attesa che possa germogliare. È l'aspetto più delicato e generativo della missione, l'anima profetica evocata dallo slogan "Testimoni e profeti". Oltre le esperienze che fanno notizia, c'è una quotidianità dei missionari

che non si ferma, poiché è nel nascondimento che Dio compie cose meravigliose».

### **Dal Concilio ad oggi è cambiato lo stile del fare missione. Nella testimonianza personale del Vangelo che ruolo hanno assunto i laici?**

«Più che di grandi realizzazioni, la missione è fatta di relazioni con le persone. Il Vangelo si trasmette attraverso la relazione e i laici non sono più solo "operai del sociale" che si occupano di interventi umanitari. Sempre di più ci rendiamo conto che hanno un ruolo importante nella testimonianza del Vangelo. Quando ero a Bafatá in Guinea Bissau, sono arrivato nel remoto villaggio di Cafal dopo un giorno di viaggio su stra-



PADRE DINH ANH NHUE NGUYEN,  
SEGRETARIO GENERALE PUM

## MISSIO AD GENTES, PARADIGMA DELLA CHIESA

Padre Dinh Anh Nhue Nguyen, francescano vietnamita parla con entusiasmo del servizio alle Pontificie Opere Missionarie a cui è stato chiamato dal cardinale Luis Antonio Tagle. Autore di numerosi libri e docente presso alcune università pontificie, ha una importante esperienza di animazione missionaria attraverso tutto il mondo e parla sette lingue.



« Il missionario è chiamato ad annunciare Cristo *ad gentes* perché tutto il mondo possa conoscerlo. L'annuncio non è una esperienza isolata dal contesto, ma la testimonianza concreta, gioiosa dell'amore ricevuto, con un entusiasmo che resiste alle fatiche e anche alle persecuzioni». Brilla negli occhi di padre Dinh Anh Nhue Nguyen, 51

anni, francescano conventuale vietnamita, l'entusiasmo di cui parla, espressione della fede interiore che lo accompagna nel nuovo incarico di segretario generale della Pontificia Unione Missionaria (Pum) per la formazione del clero fondata dal beato padre Paolo Manna. Padre Nguyen è anche direttore del Centro internazionale di animazione missionaria (Ciam) e di direttore dell'Agenzia Fides. Nominato nel maggio scorso dal cardinale Luis Antonio Tagle, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli, padre

Nguyen succede nel suo servizio nelle Pontificie Opere Missionarie (Pom) a padre Fabrizio Meroni (Pime) di cui intende raccogliere e portare avanti le «moltissime cose fatte negli anni della sua direzione», implementando l'impegno della Pum, anche grazie «ad un percorso di collaborazione ancora più stretta con la direzione italiana delle Pom».



In visita alla direzione di Missio, dopo l'incontro col direttore don Giuseppe Pizzoli e don Valerio Bersano, segretario Pum per l'Italia, padre Nguyen sottolinea la necessità di «creare una unione sempre più stretta tra tutte le forze sul campo per l'animazione missionaria e l'evangelizzazione. Per tradizione la Chiesa italiana ha una grande esperienza missionaria. Tra le molte attività, le Pom sono attive nel ricevere e ridistribuire i soldi della colletta del Fondo Universale di Solidarietà attivo presso le Pom. La direzione italiana è molto incisiva nell'animazione missionaria, nelle iniziative e sul piano dei contenuti: qui si respira una bella energia missionaria».

Padre Nguyen racconta la sua storia di missionario venuto dall'Asia, dal Vietnam dove è nato nel 1970 a Qui Nhon da una famiglia di cristiani di terza generazione. Ancora bambino, a 10-11 anni, frequentando la parrocchia, ha sentito la chiamata a dedicarsi a Dio, che si è poi concretizzata, durante gli studi universitari in Ingegneria elettronica a Tula in Russia (dove si è laureato nel 1994) con l'incontro con i Padri Francescani Conventuali provenienti dalla Polonia. Si apre così un nuovo, importante capitolo della vita di padre Nguyen che, dopo l'ingresso per la formazione



**A FIANCO**  
Il Segretario Generale della Pum durante la sua visita a Missio con don Giuseppe Pizzoli, don Valerio Bersano e Tommaso Galizia.

**SOTTO**  
Padre Dinh Anh Nguyen presiede la messa nella Giornata della Chiesa per tutte le comunità vietnamite in Germania.



nell'Ordine in Polonia, nel 2001 consegue il baccalaureato in Teologia alla pontificia Facoltà teologica San Bonaventura e nello stesso anno fa la professione solenne nell'Ordine. Nel 2003 è ordinato sacerdote e nel 2006 consegue il dottorato in Teologia biblica alla Gregoriana. Attualmente è membro della provincia religiosa di Varsavia e dal 2016 è professore ordinario di Egesi e Teologia biblica alla pontificia Facoltà teologica San Bonaventura, professore invitato all'Università Urbaniana e alla Università Gregoriana. Tra i molti incarichi, quello di *Research fellow* alla *University of Divinity, Catholic Theological College* di Melbourne, Australia, dove ha in-

segnato. È fondatore e direttore del *Franciscan Institute for Asian Theological Studies*, istituito nel 2015 presso la pontificia Facoltà teologica San Bonaventura.

Tra i molti libri di teologia ed esegesi biblica che ha scritto "*The Bible and asian culture: reading the word of God in its cultural background and in the vietnamese context*" gli ha valso l'assegnazione del premio Carlo Maria Martini ed esprime la sua sensibilità missionaria nell'evangelizzazione di culture e popoli alle frontiere del mondo. Sulla missione in Asia, il continente da cui proviene, san Paolo VI aveva grandi speranze e oggi quei Paesi incarnano grandi sfide, con

forti contrasti tra povertà e ricchezza, con un tasso altissimo di abitanti e di etnie diverse. Dice padre Nguyen che «questo millennio è importante per le Chiese in Asia, dopo che il primo ha visto protagonista l'Europa, il secondo l'America latina e l'Africa. Rispetto alla popolazione, i cattolici rimangono nella maggior parte dei Paesi, minoranze esigue. Ad esempio in Cina ce ne sono circa 10-12 milioni, ma in percentuale sono sotto l'1%. È importante quindi che tutte le Chiese si sentano unite, per sostenere l'evangelizzazione nel mondo asiatico. È importante sottolineare che l'anima asiatica è religiosa in sé, ha una inclinazione meditativa verso la ricerca trascendente. Cercare il dialogo con Dio è una predisposizione ad accogliere il messaggio profondo del Vangelo».

Ma dove ha incontrato la missione padre Nguyen che nell'arco della sua vita ha avuto modo di imparare ben sette lingue? «Sono nato in terra di missione, quindi sono nato missionario. Fin da bambino mi sono sentito tale, con un forte desiderio di condividere con tutti il messaggio di Cristo. Poi sono stato missionario ancora prima di essere prete, in Vietnam e in Russia con gli amici, in Polonia come frate. Da sacerdote ho ricevuto la grazia dal Signore di poter andare in vari Paesi in America, Asia, Australia, Europa, per seguire le comunità vietnamite in diaspora. Questi sono per certi versi i miei viaggi missionari, che mi hanno dato l'opportunità di vivere con la mia gente anche l'esperienza con le Chiese locali. Un lungo percorso che oggi vedo come una lunga preparazione al mio servizio di adesso, per il quale ringrazio sempre Dio che mi ha guidato e mi guida, malgrado le mie mancanze e i miei difetti».

**Miela Fagiolo D'Attilia**

SUOR BERTILLA DEI DIMENTICATI

# UNA VITA TRA I LEBBROSI DI MUMBAI

Missionari per una vita, per portare l'*ad gentes* tra i dimenticati della società, tra i malati di lebbra che in India vivono ancora lo stigma di una malattia che in passato ha colpito milioni di persone. E che ancora oggi ha bisogno di cura e accoglienza, come testimonia suor Bertilla Capra, missionaria a Mumbai in India.



«Prendo in mano il telefono la sera, prima non mi chiamare, non avrei tempo di rispondere». Suor Bertilla Capra a 82 anni compiuti, è una forza della natura e “messenger” con lei

tramite *whatsapp* è un'esperienza unica. Poche parole e la netta impressione di avere a che fare con una donna fuori dal comune, che sprizza energia e vitalità. Ma in primo luogo colpisce la serenità della sua fede. È

in India da 51 anni, da quando lasciò il suo paese in provincia di Bergamo per andare a curare i malati di lebbra con le suore Missionarie dell'Immacolata. E da allora non ha mai smesso di fasciarne le ferite. «Ho svolto il mio primo servizio nell'Andhra Pradesh, ad Eluru - racconta con entusiasmo -. Li sono rimasta dal 1970 al 1981, quando sono arrivata qui a Mumbai, nel *Vimala Dermatological Center*».

Enorme agglomerato di 22 milioni di abitanti – uno dei più vasti dell'intero pianeta -Mumbai è il più importante centro economico del Paese, la “capitale” commerciale e dell'industria cinematografica indiana, ma anche una città tristemente famosa per le sue *bidonville*. Il Covid ha evidentemente aggravato la povertà del Paese e la stessa suora si domanda come si riesca ad andare avanti nelle baraccopoli, dove acqua e servizi igienici sono un vero lusso. «Malgrado





la lebbra sia una malattia oramai curabile, non si è ancora riusciti a debellarla – spiega suor Bertilla -. È sotto controllo ma non mancano nuovi casi. Circa 40 anni fa avevamo diagnosticato nella zona di Mumbai circa 13mila malati, ora si aggirano sui 300». Molti di meno rispetto ad allora, ma sempre troppi per i danni che lascia sulle persone e per lo stigma che ancora esiste intorno alla malattia. «Nelle aree rurali dell'India, spesso i malati si nascondono quando vengono a conoscenza della loro infermità – racconta con dolore -. Per questo è importante fare opera di prevenzione e sensibilizzazione, spiegare che la lebbra non è una maledizione ma una malattia curabile se presa in tempo. Purtroppo, malgrado se ne parli già nell'Antico Testamento,

non esiste ancora un vaccino in grado di prevenire questo flagello».

### Sveglia all'alba

Nel *Vimala Dermatological Center* – che in tanti continuano a chiamare lebbrosario – le suore Missionarie dell'Immacolata ospitano circa 70 malati, grazie al lavoro di due medici e 40 persone addette all'assistenza, tra cui le nove consorelle di suor Bertilla. «Accogliamo ogni malato porti i segni della lebbra – spiega - senza guardare alla religione o alla casta, una suddivisione sociale da bandire. Agli ammalati ricoverati offriamo ogni cura possibile e medicazioni quotidiane perché arrivano tutti in fase acuta e con piaghe molto estese. Molti perdono la sensibilità ai nervi periferici ed hanno necessità di fisioterapia, molti altri invece interventi di chirurgia plastica e ricostruttiva. E purtroppo non mancano i bambini». Con una energia degna di ammirazione – da sempre la sua sveglia suona alle cinque del mattino - suor Bertilla divide il suo tempo tra la preghiera, l'ospedale ed un piccolo ostello – realizzato nel secondo piano del Centro dermatologico - in cui sono ospitate una decina di bambine figlie di malati di lebbra. A queste bambine che devono fare i conti con la malattia dei loro genitori, le suore offrono assistenza, istruzione e tutto quanto necessita per la loro crescita.

Quando nel 1971 l'India fu invasa dai profughi in fuga dal Pakistan dell'Ovest, in quella guerra che avrebbe portato alla nascita del Bangladesh, suor Bertilla passò alcuni mesi a Calcutta, dove lavorò a fianco di Madre Teresa. «È stata un'esperienza meravigliosa – scandisce lentamente -, Madre Teresa mi ha edificato con le sue parole, le sue preghiere ed il suo andare incessantemente alla ricerca dei poveri; nelle città, nei villaggi e negli ambienti più squallidi per trovare derelitti, abbandonati, infermi e moribondi. In questo, diceva, è la perfetta letizia».

### Una piaga ancora aperta

La lebbra, o morbo di Hansen, è una malattia ancora presente in oltre 120 Paesi del mondo. Secondo dati dell'OMS, ogni anno si registrano circa 250mila nuovi casi, di cui il 70% tra India e Brasile, ma numeri importanti si rilevano anche in Congo, Nigeria, Bangladesh, Costa d'Avorio, Madagascar, Birmania, Nepal e Filippine. La malattia si sviluppa nelle regioni più povere del pianeta, dove i sistemi sanitari non sono in grado di prevenire il contagio e l'insorgere della malattia. Il batterio che la provoca colpisce la pelle ed i nervi periferici degli arti, provocando ancora oggi danni permanenti.

Nel sub continente indiano, dove l'ospitalità è sacra, suor Bertilla – dal 2016 anche Cavaliere della Repubblica Italiana - auspica che diventi sacra anche la fratellanza e la carità. «È per questo che lavoro con l'aiuto del Signore. È lui che ci dà la forza e la tenacia per dedicarci a chi è nel bisogno. Tornare un giorno nella mia Bergamo? Sia mai - dice -. Amo la mia terra con una passione viscerale ma, oramai, sono diventata indiana a tutti gli effetti e di lasciare l'India non se ne parla proprio».

**Massimo Angeli**



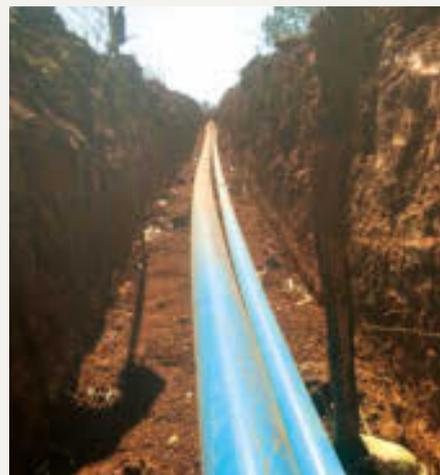


**A FIANCO**

Padre Livio Maggi, missionario del Pime, dal 2014 in Myanmar.

**SOTTO**

La costruzione di una grande conduttura per la distribuzione di acqua in una zona remota del Paese.



## PADRE LIVIO MAGGI IN MYANMAR

# ASPETTANDO I FRUTTI DELLA MISSIONE

Dopo il *golpe* dello scorso febbraio, il Myanmar vive bloccato da una situazione delicatissima in cui il Covid sta colpendo pesantemente la popolazione. Ma la missione continua come racconta padre Livio Maggi, Pime, da Yangon.

«**S**iamo testimoni di fraternità con chi sta soffrendo. La profezia? È una grazia di Dio che emerge dalla vita stessa quando ci si mette a seguire il Signore». Così padre Livio Maggi commenta da Yangon lo slogan "Testimoni e profeti" della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno, spiegando che «in Oriente si impara la pazienza, i frutti della missione arrivano al tempo giusto. Ho scoperto che il Signore ti precede sempre, lascia tanti *semina verba* anche in coloro che non sono cristiani.

Questo ti rende davvero fratello degli altri. Il missionario è solo una persona che cammina insieme alla gente a cui è andato ad annunciare il Vangelo». Missionario del Pime in Myanmar dal 2014, padre Livio, con i suoi 37 anni di sacerdozio ha una lunga esperienza missionaria in Asia, (prima del Myanmar ha vissuto 17 anni in Thailandia) ed è stato recentemente insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Stella d'Italia come direttore della ong *New Humanity International* impegnata dal 2002 nello sviluppo delle frange più povere della

popolazione (sostegno alle scuole, attività sociali, per i disabili, recupero dalle tossicodipendenze, attività di insegnamento e avviamento al lavoro). «Iniziativa sociali - spiega - che portiamo avanti anche a supporto della Chiesa, ora che le attività pastorali sono bloccate da mesi», un impegno che non intende lasciare malgrado la situazione sia diventata sempre più difficile e molti stranieri abbiano già abbandonato l'ex Birmania.

### **Emergenza Covid**

Dopo il *golpe* del primo febbraio scorso, il Paese vive in uno stato di emergenza, aggravato negli ultimi mesi da una nuova e più forte ondata di contagi da Covid. Il virus non ha risparmiato nemmeno il missionario friulano che ha affrontato con serenità i giorni della malattia, fino alla guarigione. Nel mese di giugno sono morti sei sacerdoti e una suora e il 22 luglio è mancato anche il vescovo di Patheingyi, monsignor John Hsane Hgyi. Pochi giorni prima il cardinale Charles Maung Bo, arcivescovo di Yangon, aveva lanciato un appello

denunciando che «Il Covid-19 ha intrapreso una guerra contro il nostro popolo con una ferocia sconosciuta. Migliaia di persone sono infette, centinaia sono state seppellite in tutta fretta in cimiteri colmi, senza che nessuno piangesse per loro e senza cerimonie. Per le strade affollate, la gente sta aspettando ossigeno giorno e notte». Proprio il cardinal Bo ha parlato di una situazione di insostenibile precarietà per la disperata ricerca di ossigeno per curare le persone in casa, di ospedali sovraccarichi e di «lunghe code nei cimiteri» per la sepoltura delle vittime.

### Risorse e interessi geopolitici

C'è paura, tanta paura in giro. Se negli scorsi anni si è vista una società che aveva voglia di costruire il futuro, ora tutto sembra cambiato. E anche la gente che un tempo era acco-

gliente, ora sembra spaventata dalla situazione generale e dalla pandemia. Scuole, chiese, ostelli, seminari: tutto è chiuso, migliaia di giovani sono fermi da mesi e chissà fino a quando. Molti non vanno in giro per il coprifuoco, per la paura di denunce anonime e dei militari che girano per le strade semideserte. Un momento delicatissimo per un Paese dalle potenzialità enormi, come spiega padre Livio: «Il Myanmar è un mosaico di circa 130 etnie ufficialmente riconosciute. La maggioranza della popolazione è costituita dai Bamar, (oltre 35 milioni, buddisti, quasi la metà dei 75 milioni e 577mila abitanti) dagli Shan, dai Karen e molti altri. È una nazione molto ricca e, per questo, obiettivo di interessi internazionali: ha pietre preziose, risorse naturali, fiumi che attraversano tutto il centro della Birmania. Poi ci sono legni pre-

giati come il tek, ma anche gas, nella regione di Rakhine, e petrolio (che con un oleodotto finisce in Cina) in un'area strategica affacciata sul Golfo del Bengala, vicina all'India».

### La Chiesa birmana

In Myanmar il Pime è di casa da 153 anni, grazie a tre missionari che nel 1868 si inoltrarono al confine con Laos e Thailandia tra minoranze etniche già allora in conflitto tra loro. Dalla prima missione sui monti in mezzo ai Kariani, il Pime ha fondato cinque diocesi (Taungngu, Kengtung, Taunggyi, Loikaw e Pekhön) che sono state le basi di una Chiesa con una struttura solida, con una grande abbondanza di vocazioni religiose. Ci sono state figure carismatiche come padre Clemente Vismara, che ha trascorso 65 dei suoi 91 anni nelle foreste al servizio dei tribali Akhà, e Lahu; e padre Paolo Noè, morto nel 2007 a 89 anni, l'«ultimo patriarca» di quella serie di missionari riusciti a rimanere nel Paese dopo che il governo nel 1966 aveva chiuso le frontiere ai missionari stranieri (entrati prima del 1948). Oggi la Chiesa birmana è una realtà radicata nella gente, capace di dare al mondo una testimonianza come quella della sua infermiera Ann Rose Nu Twang inginocchiata davanti ai militari sulla piazza di Myitkyina. La religiosa appartiene alla congregazione di San Francesco Saverio, che come altre accoglie molte vocazioni di ragazze birmane. In questa giovane e forte realtà si respira aria di coraggio e Vangelo, anche se, conclude padre Livio «molte cose sono cambiate e anche il modo di fare missione, non è come si faceva un tempo. Anche se lo spirito è sempre quello di una scelta a cui dedicare la vita».

**Miela Fagiolo D'Attilia**



La consegna dei viveri nello slum durante la pandemia.

# PROGETTI DI SOLIDARIETÀ UNIVERSALE DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Numerosi sono gli interventi che le **Pontificie Opere Missionarie** realizzano ogni anno, in tutto il mondo. In queste pagine presentiamo alcuni dei progetti finanziati dalle Pontificie Opere Missionarie (Pom) nelle giovani Chiese di missione in Africa, America, Asia Europa e Oceania, grazie anche alla generosità dei lettori di *Popoli e Missione*. La solidarietà merita il grazie di chi ha ricevuto e reso possibile la realizzazione delle opere. Di seguito proponiamo un sintetico elenco di alcune realizzazioni rese possibili grazie alle offerte della Giornata missionaria mondiale dello scorso anno.

Ancora molto resta da fare, e per questo proponiamo alcuni dei tanti progetti ancora da realizzare nel corso di questo nuovo anno pastorale. I nostri lettori possono trovare i dossier di ciascun progetto sul sito [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it) > aiuta i missionari > dona ora > attività pastorali delle giovani Chiese.

## PROGETTO n.4 PAPUA NUOVA GUINEA ACQUISTO DI BARCHE E MOTORI FUORIBORDO

€ 15.000



La diocesi di Wewak ha un territorio molto vasto che si estende lungo il fiume Sepik. Grazie alle offerte ricevute la diocesi ha acquistato barche e motori per le canoe, permettendo così agli operatori pastorali di raggiungere le popolazioni che vivono isolate, portando ai più isolati la Parola di Dio insieme a beni di prima necessità.

## PROGETTO n.1 - UGANDA RISTRUTTURAZIONE DI UN CENTRO SANITARIO

€ 6.000

Il *Lamezia Health Center* nella diocesi di Mbarara, che era stato pesantemente danneggiato da un violento temporale, è stato interamente ristrutturato. Il servizio di assistenza sanitaria è ripreso a grandi ritmi e molte più persone possono essere accolte per ricevere le cure necessarie.



## PROGETTO n.5 ALBANIA COSTRUZIONE DI UNA CHIESA

€ 25.000



Nella diocesi di Shkodre-Pult sono in stato avanzato i lavori per la costruzione di una nuova chiesa, sebbene siano state necessarie molte indagini aggiuntive nello scavo delle fondamenta per trovare il terreno buono. Grazie all'aiuto delle Pontificie Opere Missionarie si è quasi arrivati al tetto e si spera di poter presto concludere questa realizzazione.

## PROGETTO n.2 - PARAGUAY COSTRUZIONE DI UN DEPOSITO DI ACQUA

€ 4.200

La scuola *Niño Jesus* nella parrocchia San Eugenio de Mazenod, nel vicariato apostolico di Pilcomayo, è stata chiusa per un lungo periodo a causa della pandemia di COVID-19. I 200 bambini e ragazzi che la frequentano hanno perso alcuni mesi di lezione ma nel frattempo è stata realizzata la cisterna per raccogliere l'acqua, strumento di vitale importanza per il funzionamento della struttura e per le comunità della zona.





### PROGETTO n.8 - ALBANIA RISTRUTTURAZIONE DI UN ASILO NIDO

Nel momento in cui sono iniziate le pratiche per la ristrutturazione dell'asilo nido *La gioia di vivere*, nel villaggio di Torovice (diocesi di Lezhe), ci si è resi conto che sarebbe stato molto più conveniente realizzare una nuova costruzione. Sono quindi iniziati i lavori di scavo delle fondamenta di un edificio più grande comprendente anche i locali per una infermeria, una sala riunioni e la segreteria della scuola.

## NUOVI PROGETTI DA SOSTENERE

**PROGETTO N.35  
THAILANDIA**  
Diocesi di Bangkok  
€ 15.000

Progetto educativo e di protezione della vita a favore dei bambini della diocesi

**PROGETTO n.43  
UCRAINA**  
Diocesi di Ivano-Frankivsk  
€ 2.500

Formazione cristiana e missionaria dei bambini

**PROGETTO n.44  
CAMERUN**  
Diocesi di Bamenda  
€ 15.000

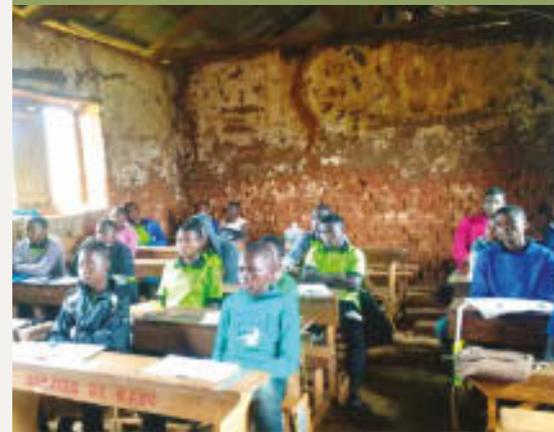
Scolarizzazione dei bambini, formazione umana e professionale dei giovani

**PROGETTO n.45  
REPUBBLICA  
DEMOCRATICA  
DEL CONGO**  
Diocesi di Kenge  
€ 22.000

Impianto di approvvigionamento di acqua potabile per il noviziato delle Suore di Maria Regina della Pace

**PROGETTO n.46  
CAMERUN**  
Diocesi di Kumbo  
€ 44.000

Completamento della chiesa parrocchiale St. Kizito a Sabongari



**PROGETTO n.47  
MYANMAR**  
Diocesi di Mawlamyine  
€ 10.000

Costruzione di una cappella nel villaggio di Moe Ma Lin

**PROGETTO n.48  
PAPUA NUOVA GUINEA**  
Diocesi di Bereina  
€ 2.000

Completamento della costruzione della chiesa Holy Rosary a Inauaia

### COME DONARE

- **Bonifico bancario presso Banca Etica** intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie  
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- **C/C postale n° 63062855** intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie  
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
- **Carta di credito, Paypal, SatisPay**  
[www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it) > aiuta i missionari

**SI PREGA DI INDICARE NELLA CAUSALE IL NUMERO DEL PROGETTO SCELTO**

È possibile disporre, con atto testamentario, eredità o lasciti in favore delle Pontificie Opere Missionarie tramite la Fondazione di Religione Missio (info 06 66502629)

**PROGETTO n.49 - GUINEA**  
Diocesi di Conakry  
€ 10.000

Costruzione di una stalla per l'allevamento dei maiali finalizzato all'autosostentamento del seminario diocesano



DON PIUMATTI, *FIDEI DONUM* IN KENYA

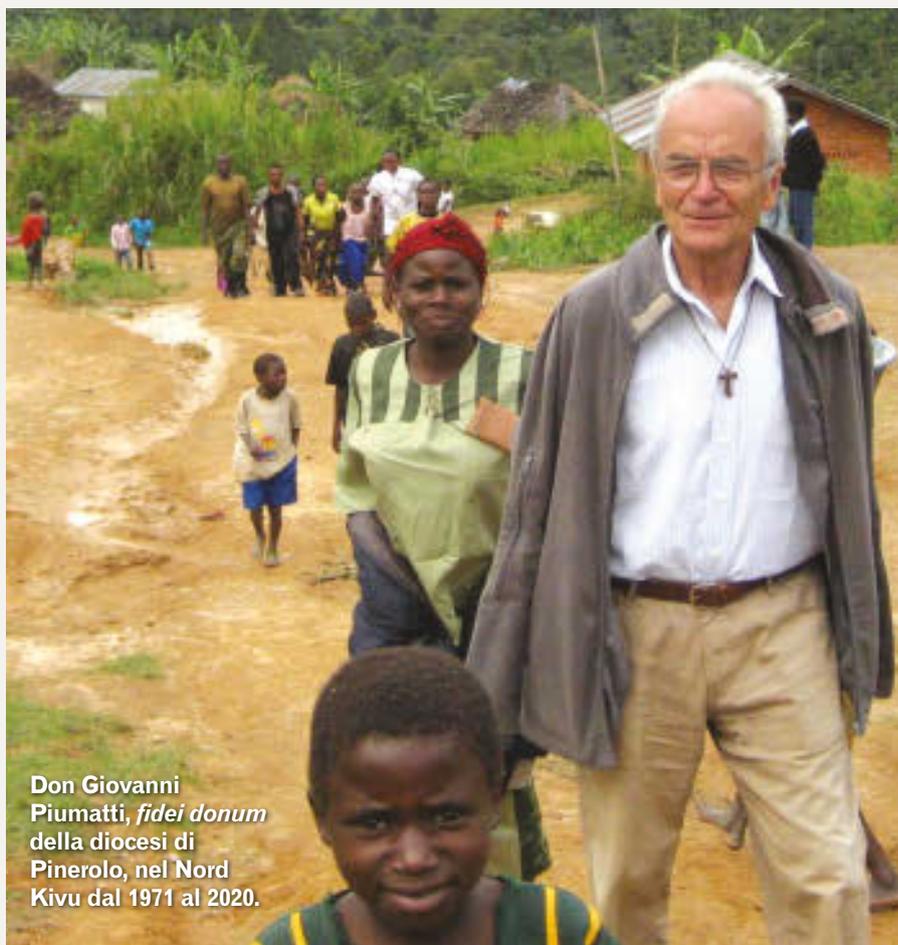
# RESTITUIRE ALL'AFRICA QUELLO CHE LE È STATO RUBATO

Missionario per 50 anni nel Nord Kivu, don Giovanni Piumatti ha l'Africa nel cuore. Ha vissuto in Congo, sempre vicino alla sua gente, in tempi di pace, e (soprattutto) durante la guerra.

«**L**aggiù, mi chiamano *pa-diri*, un mix tra padre-don-prete-fratello». Una sola parola per spiegare in semplicità tutto ciò che Don Giovanni Piumatti, *fidei donum* della diocesi di Pinerolo, è stato per la sua gente, nel Nord Kivu, in 50 anni di missione.

Ma la realtà è molto più complessa, a partire dalla situazione in cui versa quella zona ad Est della Repubblica democratica del Congo, ai confini con Rwanda e Uganda. Dove i disordini e i massacri perpetrati dai gruppi ribelli sono all'ordine del giorno, con «sparatorie improvvisate, colpi di fucile di notte e razzie, nel vergognoso silenzio dell'Occidente». In quel tratto della foresta tropicale, a 200 chilometri dalla capitale, la sfida non è costruire, ma avere la forza e la pazienza di ricostruire ancora.

Don Piumatti, classe 1938, è arrivato in Africa, a Lukanda, nel 1971, in piena atmosfera del Sessantotto, spinto dall'entusiasmo della stagione post conciliare. È sempre rimasto nella diocesi di Butembo-Beni, ma «nel



**Don Giovanni Piumatti, *fidei donum* della diocesi di Pinerolo, nel Nord Kivu dal 1971 al 2020.**

1994, circa 20 famiglie decisero di emigrare, per un problema di sovrappopolazione e di carenza di terreni». Lui, insieme ad altri volontari italiani, le accompagnò, rivivendo in qualche modo l'esperienza di Abramo. Sorse il villaggio di Muhanga e, successivamente, con le forze della gente del posto e gli aiuti di amici, la scuola, la parrocchia, il dispensario, la maternità, il mulino, la falegnameria, l'officina. «Un villaggio che non ha potuto na-

scere gradualmente perché invaso quasi subito, tra il 1995 e il 1997, dai profughi ruandesi. Una crescita disordinata, ma un'esperienza umana molto bella». La paura di quegli attacchi continui la puoi solo immaginare; lui preferisce raccontare la generosità delle «famiglie che accoglievano altre famiglie. Nessun aiuto internazionale; dopo la morte di Mobutu, nelle capanne divenute campi rifugiati, ho capito cosa significhi



**A FIANCO**

Pranzo comunitario per i bimbi.

**SOTTO**

La costruzione della missione.

sua umanità che, invece, noi abbiamo perso», resterà per lui «un'esperienza splendida» e sarà per noi «una maestra, perché è la terra che ha saputo meglio conservare le sue radici».

I valori dell'accoglienza e della condivisione («lì, non ti chiedono "vuoi un caffè?" ti cercano subito un pollo e lo mettono a cuocere»); una diversa concezione del tempo («una mamma che, con la legna sulle spalle e un bimbo in un fagotto, si ferma a parlare con te»); una fede semplice e immediata...

Ma il bagaglio che più ingombra nel cuore, e rende più faticosa la nuova vita, è il senso di comunità che Don Giovanni si è portato dietro: «eravamo un gruppo, una famiglia in ascolto, una casa aperta dove si sta insieme e si fa ciò che c'è da fare». Da agosto 2020, vive in «una bella stanza» del Seminario della sua diocesi, quella dedicata ai preti anziani, e si chiede: «Quali prospettive di servizio per i *fidei donum* rientrati? Siamo piccoli eroi, bravi, santi, ma possiamo dire un pensiero? Possiamo ancora capire le "vostre" dinamiche, poiché siamo stati tanto tempo fuori dall'Italia? O, ormai, siamo solo scarti, uno dei volti di questa fascia d'età? In Africa, quando c'era un problema, usavano dire "andiamo a chiedere al vecchietto"». Un fiume in piena, che sorge da «un debito con l'Africa» e che sfocia nella richiesta di un "mezzo africano": «dateci gli spazi, moltiplicate le occasioni di incontro, non per un pranzo o perché siamo stati buoni, non solo per uno sfogo o un racconto, ma per pensare e costruire insieme una società diversa».

**Loredana Brigante**

condividere una casseruola o una coperta».

### L'ostacolo della guerra

Principalmente, la loro attività era cercare campi; «a 1.700 metri di altezza, i terreni sono molto fertili e si possono piantare patate, fagioli, mais e frumento ma la guerriglia, dal 2000 in poi, ha disturbato il lavoro e portato via i raccolti». Nel tentativo di ridare valore all'agricoltura, pur nelle difficoltà, si cercava di mangiare meglio. «La manioca è il primo prodotto, ma se non hai i fucili tra i piedi, è anche fattibile produrre carote che hanno più vitamine», dice il missionario. «Quando eravamo fuggitivi, la riserva di cibo durava meno; ora, le multinazionali si prendono pure le terre, con

monocolture di 100 chilometri e foreste disboscate».

Il fatto è che «la guerra ostacola», così come le ragioni che portano ad essa. «La zona del sottosuolo è scandalosamente ricca e sfruttata, ma è il Rwanda a risultare il primo esportatore di coltan, senza avere neanche una miniera». Si fa fatica a sottrarre i ragazzi ad un meccanismo che li costringe a «cercare oro per gli altri». Si assiste impotenti alle file di camion che arrivano da Goma per il legname, rovinando per giunta una strada di 43 chilometri, resa agibile dopo anni a colpi di zappa e sudore. Si sopporta un governo fantoccio, oltre all'indifferenza del mondo.

Eppure, nonostante tutto, «a Muhan-ga, la gente continua a costruirsi concretamente la propria vita, con dignità, senza piagnistei e arrabbiate. E i bambini sono gioiosi, anche se vedono ogni giorno le tragedie e il sangue».

### L'Africa maestra di umanità

Per questo «l'Africa è il più bel regalo» che il sacerdote di Pinerolo, 83 anni, ha ricevuto nella sua vita. Per «questa



I MATERIALI PER L'ANIMAZIONE

# OTTOBRE MISSIONARIO: ISTRUZIONI PER L'USO



**S**ono tanti gli strumenti di animazione che la Fondazione Missio realizza in vista dell'Ottobre missionario. Ma le proposte che offre a Centri missionari diocesani, famiglie, comunità, ragazzi, giovani, seminaristi, non si esauriscono nel "mese missionario". La missione, infatti, resta al centro della pastorale comunitaria e della vita di fede personale per tutto l'anno. È per questo che Missio prepara per tutti gli **itinerari formativi 2021/2022** che invitano a vivere l'anno pastorale in chiave missionaria, in linea con il tema della Giornata Missionaria Mondiale "Testimoni e profeti".

Ormai da tempo gli itinerari annuali sono in veste digitale: vengono caricati sul sito di Missio e sono a disposizione di tutti.

**Per i più piccoli**, la proposta è in forma di schede scaricabili nella Sezione conoscere > ragazzi. Dal titolo "Sii il sogno di Dio", l'itinerario è ideato per animatori, catechisti, educatori, sacerdoti che vogliono far scoprire ai ragazzi il senso dell'essere protagonisti nella costruzione del Regno di Dio, già sulla terra, qui ed ora: in questo consiste "l'essere il sogno di Dio". Le schede ideate presentano, per ogni tempo liturgico dell'anno, un'attenzione da vivere in prima persona per costruire il Regno di Dio: an-

nuncio, accoglienza, salvaguardia del Creato, giustizia, pace, simpatia per l'altro. Ogni tema è introdotto da un brano della Bibbia, seguito da due meditazioni (una per gli educatori e una "a misura di ragazzi"), una testimonianza missionaria e la "Valigia dei sogni", dove vengono inserite attività da realizzare con i ragazzi, come giochi, dinamiche di gruppo, laboratori, ecc. Una sezione speciale è dedicata alla proposta dei "Nuovi stili di vita" da vivere in prima persona.

**Per i giovani**, il percorso dell'anno pastorale 2021/2022 è la prosecuzione del *Next Generation* che ha preso il via nel 2020. L'itinerario per giovani missionari è costituito da varie tappe che, d'ora in avanti, proseguono con il Meeting nazionale dei giovani del 18 e 19 settembre 2021, con la Giornata Missionaria Mondiale da vivere





seminaristico 2021/2022" verranno pubblicate sul sito [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it) > conoscere > consacrati.

Tra il materiale realizzato dalla Fondazione Missio, ricordiamo anche i **video prodotti per l'animazione dell'intero anno pastorale**. Si tratta di videostorie che mettono in luce diverse situazioni di testimonianza e profezia. Sulla tomba di don Tonino Bello, ad Alessano, in Puglia, don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio, approfondisce i tratti salienti del tema scelto. Seguono racconti di missionari e missionarie che in Italia e nel mondo sono, in prima persona, testimoni e profeti. I video, corredati da schede utilizzabili negli incontri di formazione e animazione missionaria, sono scaricabili da [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it).

Segnaliamo che tutto il materiale prodotto da Missio è disponibile in versione integrale sul sito di Missio. **"L'Animatore Missionario", volume cartaceo** in arrivo a parrocchie, Istituti e Centri missionari diocesani, vuole aiutare nella scoperta di tale materiale per indirizzare sacerdoti, catechisti, educatori, animatori, operatori pastorali ad utilizzare al meglio quanto messo a disposizione.

**Chiara Pellicci**

attivamente, con un Natale di solidarietà che propone iniziative a favore delle Chiese di missione, con incontri di gruppi parrocchiali e diocesani, per arrivare finalmente al IV Convegno Missionario Giovanile (COMIGI) in programma per aprile 2022.

**Per gli adulti**, Missio propone schede di animazione ad uso delle *équipes* dei Centri missionari diocesani e dei Gruppi missionari: sono questi ultimi a poter diventare tramite per animare alla missione le famiglie e le comunità presenti nelle diverse realtà locali. Per l'anno 2021/2022, sono state pensate tre schede che verranno rese disponibili durante l'anno, in ottobre, dicembre e febbraio, sul sito [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it) > conoscere > adulti. Ispirate dal tema "Testimoni e profeti" e dal Messaggio di papa Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale, le schede si sviluppano attorno a tre figure bibliche di profeti/testimoni: Giovanni Battista, colui che prepara la strada a Gesù che viene; Elia, testimone della vera fede in tempi difficili; Pietro e Giovanni, apostoli del Risorto che agisce attraverso di loro. L'icona biblica fa da sfondo ai tre passaggi che ritmano la presentazione del materiale seguendo la triade del

vedere-giudicare-agire: il confronto con la realtà (Riconoscere), la Luce offerta dalla Parola di Dio e dal recente Magistero (Interpretare), l'azione concreta che trasforma (Scegliere). Nella parte finale di ogni scheda si trovano spunti per la preghiera personale e comunitaria.

**Per i seminaristi**, Missio Consacrati elabora una proposta per incontri mensili da vivere all'interno dei Seminari con una particolare attenzione ai temi della missionarietà, dell'universalità e della mondialità. Durante l'anno, le schede "Proposta per l'anno



## LA NOTIZIA

IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ CUBANE E ANCHE NEI VILLAGGI QUESTA È STATA UN'ESTATE "CALDA". LE MANIFESTAZIONI DI LUGLIO SCORSO, LA RABBIA DELLA GENTE IN PIAZZA, LA REPRESSIONE DA PARTE DEL REGIME E LA RICERCA DEI "COLPEVOLI", HANNO RIACCESO I RIFLETTORI SU CUBA. TRA FAME, PANDEMIA E DISOCCUPAZIONE. GLI STATI UNITI PERÒ NON MOLLANO LA PRESA.

## CUBA RIBELLE, GLI USA ANCORA IN PISTA

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

**D**i fronte alla crisi cubana, che per la prima volta dagli anni Novanta - e in modo assolutamente atipico - ha portato a luglio scorso in piazza un popolo arrabbiato e affamato, gli Stati Uniti si presentano ancora come difensori dei diritti degli oppressi. «Sentiamo le grida di libertà che arrivano dall'isola. Gli Usa stanno prendendo misure e portando avanti un'azione concertata per sostenere la causa del popolo cubano». Sono le parole del presidente Biden, pronunciate durante un *meeting* alla Casa Bianca con rappresentanti Cubano-americani, ossia quella fascia di cittadini dell'isola che hanno la cittadinanza americana. Ne parla il **Guardian** in un pezzo dal titolo: "Why the internet in



*Cuba has become a US political hot potato*", cioè "perché internet a Cuba è diventato una patata bollente politica per gli Usa". È verso i cubani americani che si rivolgono i maggiori timori di Washington. Ma non solo.

Cuba rappresenta un irrisolto storico per l'America, ricorda il sito della **CNN**; un'appendice di guerra fredda che gli Usa non hanno mai né vinto né perso del tutto. A fronte di una dittatura castrista (interrottasi quest'anno con la cessione del potere da parte di Raoul, fratello di Fidel) mai caduta, che ha portato avanti la retorica della rivoluzione socialista, l'arma usata dagli Usa sono state le sanzioni economiche. Servite ad ammansire i regimi, ma anche ad acuire il forte disagio della gente. Anni e anni di embargo hanno impoverito i cubani. La lunga penalizzazione sull'ingresso di beni di consumo ha dato filo da torcere al *leader maximo* e ai suoi



successori. Ma ha anche costituito un alibi per le enormi carenze politiche. Questa estate i nodi sono venuti al pettine: la pandemia da Covid ha fatto da detonatore. I giornali di tutto il mondo hanno improvvisamente orientato le proprie antenne su Cuba: i cortei sono stati atipici (per un'isola che non ha quasi mai manifestato dissenso), dice la stampa. Sono stati assolutamente trasversali e capillari: una protesta genuina che viene dal basso e che si oppone ad un governo decisamente anti-democratico.

Il Covid non è stata la sola causa dell'esplosione della rabbia, ma di certo ha contribuito di molto: fame e disoccupazione, virus non più sotto controllo, sistema sanitario in tilt e anche (questa la grande novità dei moti di luglio) la sofferenza per l'assenza totale di libertà, sono i fattori che hanno esacerbato gli animi. E condotto la gente in corteo. Dal-

l'altra parte dell'emisfero (ideologico), ci sono le contromosse di Washington. Il sostegno ai cittadini ribelli è d'obbligo. Joe Biden ha annunciato anche ulteriori sanzioni contro la polizia nazionale rivoluzionaria di Cuba e i suoi due massimi rappresentanti. **Reuters, AP, Foreign Policy** mettono tutti l'accento su un fattore non irrilevante: la limitazione dell'accesso ad internet da parte del governo. Una mossa che ha fatto scattare il campanello d'allarme americano e che comunque non è stata tollerata dai giovani cubani. Il regime di Diaz-Canel ha sospeso l'accesso alla rete, poi lo ha limitato. Ma di fatto, non avere la possibilità di comunicare col mondo esterno è quasi peggio delle sanzioni economiche (che si riesce ad aggirare col mercato nero) per il popolo. Lo stop alla rete non si aggira. I cittadini cubani sono stati penalizzati e ulteriormente castigati dal punto di vista dei loro diritti. Questo non comprendere appieno le esigenze della gente è uno degli errori più contestati, commessi dal governo; Canel fa appello ai principi della rivoluzione e invita la gente a non tradirla: ma in piazza il popolo dice esattamente il contrario. Si sente tradito da chi ha sempre sbandierato l'appartenenza ad una rivoluzione castrista oramai lontana anni luce. «Ogni mattina arriva qualche camion pieno di gente, pagata per fare opera di spionaggio; pronti ad intervenire al minimo movimento. Nei luoghi di lavoro vengono penalizzate le persone additate per essere state in strada», racconta una fonte della Chiesa cattolica a Cuba. Eppure, nonostante il tentativo di metter tutto a tacere, qualcosa sembra essersi rotto per sempre a Cuba. Questa forma di resistenza che prima non si aveva la forza di opporre, è irreversibile. L'isolamento di Cuba dal resto del mondo – in parte voluto, in parte imposto – è il retaggio di un'epoca che non c'è più. «La guerra fredda è finita da 30 anni, ma non è cambiata l'identità politica di Cuba forgiata in quel periodo, la sua struttura interna, la sua organizzazione economica. – scrive Michele Chiaruzzi per la rivista online **Atlante Treccani** –. Non è cambiata altresì l'identità politica del suo imprescindibile antagonista, gli Stati Uniti d'America». Una cosa è certa: la morte di Fidel Castro ha aperto una voragine enorme e ha creato un divario tra il popolo e il potere. Una falla che questo governo anziché colmare contribuisce ad allargare. Come sarà il futuro di Cuba è difficile prevederlo, ma di certo indietro non si torna. □



# A Taranto la sfida del futuro

« Dal 21 al 24 ottobre Taranto ospita la Settimana sociale dei cattolici italiani, l'appuntamento di approfondimento e confronto dedicato quest'anno al tema "Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. #tuttoèconnesso". »

di **GIANNI BORSA**  
*g.borsa@missioitalia.it*

Il mondo sta tentando «di cambiare il modello di sviluppo e i cattolici non solo devono essere parte del processo, ma sono nella condizione di essere protagonisti, di indicare la strada». Mauro Magatti, sociologo dell'Università Cattolica di Milano, è segretario del Comitato scientifico e organizzatore della Settimana sociale dei cattolici italiani, fissata dal 21 al 24 ottobre a Taranto, città-simbolo (c'è chi ha detto

città-martire), per molteplici ragioni, sui fronti aperti dell'ambiente, della salute, del lavoro. «In questo momento storico – ha affermato Magatti nella lunga fase preparatoria della Settimana, coincisa con la pandemia di Covid – i cattolici hanno una grande responsabilità: cercare di aiutare gli uomini e le donne contemporanei a capire che il problema di fondo è il nostro *io*». Il Vangelo, ha ricordato Magatti, «ci insegna che chi perde la vita la trova, non perché siamo masochisti ma perché per vivere pienamente bisogna liberarsi

dalla prigione del proprio *io*. Una società che si costruisce su degli *io* è una società che si indebita, che ha problemi demografici, che distrugge il pianeta, che non va da nessuna parte». Al contrario, «l'*io* che sta in relazione e che va al di là di sé stesso è l'unico che può generare futuro». In quest'ottica, la Settimana di Taranto rappresenta «un'occasione per metterci a lavorare nei territori, per introdurre cambiamenti reali, per poi raccontarci il pezzo di strada che abbiamo fatto insieme e rilanciarlo».

Emblematico, e di stringente attualità, il titolo dell'appuntamento autunnale: "Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. #tuttoèconnesso". La Chiesa italiana intende misurarsi, a partire dalla *Laudato si'* e dalla *Fratelli tutti* (le due encicliche sociali di papa Francesco, strettamente correlate tra loro), con le principali sfide in atto in ambito ecologico, economico, sociale, provando a portare un contributo alla luce della fede.

Don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana, uno dei "motori" dell'evento, conferma a *Popoli e Missione* che «la Settimana sociale di Taranto si muove nel solco della *Laudato si'* di papa Francesco. La crisi della pandemia ha rivelato l'entità della crisi lavorativa ed economica, ma ci rendiamo sempre più conto che vi è una connessione con la crisi ambientale». In tal senso «la comunità cristiana avverte l'urgenza di vivere la stagione della transizione ecologica con senso di responsabilità ma anche con uno sguardo diverso sulla realtà. La strada verso un nuovo modello di sviluppo è aperta ma si può ragionevolmente prevedere che non sarà una passeggiata». Bignami argomenta: «Occorrerà cambiare stili di vita, convertire sguardi, assumere diversi modelli culturali, abitare questa stagione con spiritualità della cura. Insomma, ci aspetta un tempo inedito di grandi scelte e proposte. Niente di più affascinante. Niente di più ri-

schioso. La sinodalità è già alla prova dei fatti».

Il percorso di preparazione all'incontro ha visto protagonista il Comitato, presieduto da monsignor Filippo Santoro, arcivescovo della città pugliese, e del quale fa parte un gruppo di studiosi di varie discipline. Nel 2019 erano state pubblicate le "Linee di preparazione per la 49ma Settimana sociale dei cattolici italiani" (*Lineamenta*), cui è seguito nel 2021 l'*Instrumentum laboris*. Vi si legge: «Al-



l'improvviso nel mondo globalizzato ha fatto irruzione il Coronavirus sorprendendo tutti per il carico di morti che ha procurato, per il dolore e le sofferenze che ha seminato, per la paura che ha insinuato, per le certezze che ha distrutto. [...] Sotto la sferza della realtà ci siamo ritrovati vulne-

rabili e siamo stati costretti a interrogarci». E poco oltre: «Mai come in questa circostanza, abbiamo potuto scoprire di essere davvero tutti connessi, accomunati da una sofferenza, da un destino comune e dall'incertezza. La paura permane. E la domanda sul futuro si fa più grave: fino a quando durerà la pandemia? E se poi qualche altro virus dovesse venir fuori per aggravare ancor più tutta la situazione e contaminasse ancor più anche la natura e distruggesse ancora tante persone, soprattutto anziane? Quando ci è passata accanto la devastazione della nostra vita, anche la devastazione del pianeta in cui viviamo ci è parsa più vicina». Ora «tutto si affida alle distanze di sicurezza e alle altre norme da osservare. Ma, pur con tutti gli accorgimenti, il timore di quello che può accadere non ci lascia. In queste circostanze affiorano le domande fondamentali della ragione e del cuore sul nostro destino e sul pianeta in cui abitiamo. Ma come cristiani possiamo dire solamente questo?».

Partendo da queste e altre domande, e tenendo tra i punti di riferimento i molteplici interventi di Bergoglio, dei vescovi e della Cei, di numerosi laici, il cammino di preparazione verso Taranto è stato indirizzato, con vari appuntamenti in giro per la Penisola, «alla ricerca di risposte adeguate alle grandi sfide del nostro tempo». Se «tutto è connesso», e se «siamo tutti sulla stessa barca», è urgente trovare risposte comuni e avviare nuovi processi. Taranto può rappresentare un'occasione preziosa.

Il programma della Settimana, i documenti correlati e ogni informazione in vista dell'incontro di Taranto sono disponibili nel sito [www.settimane-sociali.it](http://www.settimane-sociali.it) □

# Testimone del Concilio

È l'ultimo dei padri conciliari ancora in vita, sempre fautore di una visione attuale della missione. Monsignor Luigi Bettazzi a 98 anni parla con passione degli orizzonti che il Concilio Vaticano II ha aperto alla missione *ad gentes*.

di **MICHELE LUPPI**  
luppimichele@gmail.com

Un fulmine, improvviso. Monsignor Luigi Bettazzi, l'ultimo dei vescovi italiani ancora in vita ad aver preso parte al Concilio Vaticano II, risponde senza esitazione quando gli chiedo cosa del Concilio vorrebbe veder ancora realizzato. «Tutto! - esclama con una voce squillante, che ben nasconde i 98 anni di età - perché siamo ancora a metà del guado. I cambiamenti ci sono stati,

ma molte delle decisioni del Concilio restano ancora inapplicate. Penso alla Parola di Dio e a come sia ancora poco valorizzata, alla liturgia, dove il popolo di Dio è spesso più spettatore che protagonista, al ruolo delle donne, troppo poco considerate, al clericalismo che soffoca la Chiesa». Ascoltare il vescovo emerito di Ivrea, già presidente internazionale di Pax Christi, è fare un tuffo indietro in quegli anni vorticosi. Lo abbiamo incontrato a Verona in occasione del convegno organizzato per i 60 anni del Seminario

per l'America Latina. Di quel seminario è stato un assiduo frequentatore spesso insieme ad altri padri conciliari.

Monsignor Bettazzi, il Concilio Vaticano II arriva pochi anni dopo l'enciclica *Fidei Donum* di Pio XII che ha aperto la strada della missione al clero diocesano. Che clima si respirava allora sul fronte della missione?

«Il Concilio ha aperto definitivamente la Chiesa al mondo, non solo in termini geografici. Fino ad allora la missione della Chiesa era concepita come un andare nel mondo per allargare i confini della Chiesa stessa e "fare" nuovi cristiani battezzando. Il Concilio ha affermato invece l'idea di una Chiesa che sia lievito per l'umanità e aiuti il mondo ad aprirsi a Dio e agli altri. Un'umanità che pensiamo possa salvarsi anche se non è battezzata.



*A fianco:*

Monsignor Bettazzi, don Marco Testa, direttore del Centro Unitario Missionario (CUM) e don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio.

Da qui la spinta al dialogo interreligioso e con i non credenti. Penso ad esempio alle *Gaudium et Spes* che si rivolge non solo ai cristiani ma a tutti gli uomini di buona volontà».

Il Concilio ebbe il merito di mostrare concretamente l'universalità della Chiesa portando a Roma vescovi provenienti da tutto il mondo...

«Papa Giovanni XXIII fece capire subito che il Concilio era in mano ai vescovi, e questo fu molto importante per spazzare via il sospetto che tutto fosse già stato deciso dalle commissioni preparatorie. Il confronto è stato acceso e franco. Ad orientare le discussioni erano soprattutto i vescovi del centro Europa - Francia, Germania, Belgio e Olanda - che erano il punto di riferimento anche per i vescovi del "Terzo mondo" mentre gli italiani erano più legati alla tradizione e alla curia romana. Il confronto ha permesso di arrivare a posizioni davvero insperate all'inizio dei lavori. Si è messo in discussione il ruolo stesso della gerarchia, prima concepita come vertice e poi posta al servizio del popolo di Dio come in una piramide rovesciata».

Finito il Concilio, è stato facile far diventare realtà certe decisioni?

«Come detto siamo a metà del guado... credo che i problemi siano stati principalmente due: il primo è che il Concilio aveva dato degli elementi, ma la sua attuazione è rimasta in mano a quelli che, di per sé, soprattutto a livello di curia romana, non lo volevano e questo ne ha rallentato la traduzione in scelte concrete. E poi è arrivato il Sessantotto con certe esagerazioni che hanno portato ad una reazione di chiusura. Penso ad esempio al tema dei poveri: già nel 1967, Paolo VI nell'enciclica



*Populorum Progressio* aveva un po' smorzato lo slancio del Concilio. Si è concentrato soprattutto sul tema della pace, perché aveva paura che, in tempi di Guerra Fredda, una presa di posizione forte a favore dei poveri suonasse come appoggio alle sinistre. Torniamo alla missione. Il Concilio ha avuto il merito di mettere l'accento sulla missionarietà del Popolo di Dio. È lì che la missione ha smesso di essere appannaggio dei sacerdoti e religiosi diventando responsabilità di tutti...

«Certamente. Come ricorda spesso papa Francesco, un papa che non ha vissuto il Concilio ma lo mette in pratica, il fine della missione non è il proselitismo, ma la testimonianza. E questa è responsabilità di tutti, perché la Chiesa è il popolo di Dio. Ogni cristiano è missionario perché chiamato a mostrare cosa vuol dire vivere secondo il piano di Dio».

Nel messaggio per la prossima Giornata missionaria mondiale il papa dice «non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato». Cosa se-

Sopra:

Il Concilio Vaticano II nella Basilica di San Pietro a Roma.

condo lei oggi non possiamo tacere come Chiesa?

«Il poco rispetto della libertà religiosa. Noi abbiamo impiegato secoli a capirlo e ora dobbiamo farlo capire agli altri, dobbiamo insistere su questo aspetto del dialogo e della comprensione reciproca».

"Testimoni e profeti" è lo slogan dell'ottobre missionario ormai alle porte. Cosa significa esserlo oggi?

«Essere profeti significa portare avanti nella nostra vita quello che Dio vuole ovvero essere testimoni (parola la cui etimologia greca significa "martire"). Ma questo è difficile, perché è molto più facile chiamare gli altri a sé piuttosto che essere testimoni in un mondo che fatica ad accogliere la testimonianza. Sentire che ciascuno con la sua vita deve essere missionario cioè portare avanti il pensiero e la vita di Dio. Una chiamata che è per tutti e che nasce dal battesimo» □

# Quei giovani di una stagione

«Durante l'incontro per celebrare i 60 anni della fondazione del Centro Missionario Unitario (CUM), si sono ritrovati anche gli ex studenti del Seminario per l'America Latina, attivo fino al 1975. Nelle loro parole, l'entusiasmo dei giovani di allora per la formazione missionaria dagli orizzonti profetici.»



di **MICHELE LUPPI**  
luppimichele@gmail.com

C'è una cosa che accomuna gli ex studenti del Seminario per l'America Latina, attivo a Verona dal 1961 al 1975, ed è la luce che illumina i loro occhi quando ricordano gli anni di formazione. Sarà che i racconti della giovinezza sono spesso velati da un alone di nostalgia, ma la sensazione, ascoltando le parole di don Aldo, don Umberto e padre Vincenzo, è quella di trovarsi davanti ad una stagione davvero unica non solo per loro ma per l'intera Chiesa italiana. Una storia che è stata ripercorsa lo scorso 20 luglio durante un incontro organizzato a Verona per ricordare i 60 anni dalla sua fondazione dal Centro Unitario Missionario (CUM) l'organismo, ora facente parte della Fondazione Missio che ne ha raccolto l'eredità.

«Fin dai primi giorni mi resi conto di trovarmi di fronte a qualcosa di nuovo rispetto al Seminario diocesano in cui avevo iniziato gli studi. C'era un approccio diverso alla teologia, alla sacra scrittura, alla vita di comunità. All'inizio eravamo una ventina di giovani, provenienti da diverse diocesi italiane, ma in pochi anni arrivammo ad essere oltre cento», racconta padre Vincenzo Zambello, sacerdote della diocesi scaligera che fu tra i primi alunni dal 1962 al 1965. L'idea di istituire un Seminario per la formazione di sacerdoti diocesani da inviare in America Latina nasce da un'intuizione di monsignor Giuseppe Carraro, rettore del Seminario di Treviso. Il suo sogno era quello di creare le condizioni per dare piena attuazione all'enciclica *Fidei Donum* di Pio XII del 1957 che aveva allargato gli orizzonti della missione al clero diocesano. Un progetto che si concretizzò

nel 1961 quando monsignor Carraro, nel frattempo nominato vescovo di Verona, trovò il sostegno decisivo di monsignor Antonio Samorè, alla Pontificia Commissione per l'America Latina, e monsignor Giovanni Battista Montini (futuro papa Paolo VI) alla Segreteria di Stato vaticana.

«Il Seminario per l'America Latina ha lasciato un'impronta indelebile nella mia vita», gli fa eco don Aldo Fonti, arrivato a Verona nel 1970 quando l'esperienza del Seminario (poi chiuso nel 1975) iniziava ad affievolirsi per la scelta della Conferenza episcopale italiana di mantenere la formazione del clero a livello diocesano, prevedendo una specifica formazione missionaria solo dopo l'ordinazione presbiterale. «Lo diciamo con un santo orgoglio - continua don Aldo che, dopo oltre 30 anni in Venezuela, è oggi direttore del Centro Missionario della diocesi di

# profetica



L'inaugurazione del Seminario.

Rimini -: il Seminario per l'America Latina è stato un luogo di avanguardia, oserei dire profetico, per la formazione dei missionari in Italia. Questo è stato possibile grazie allo stile formativo impostato sui piccoli gruppi: 10 o 15 studenti guidati da un sacerdote di riferimento, che condivisero la lettura del Vangelo, la revisione di vita in gruppo e il servizio. Se nei seminari diocesani dell'epoca l'enfasi maggiore veniva data al rispetto delle regole, alla preghiera e alla formazione individuale, qui l'accento era posto su parole come collegialità, corresponsabilità, ma anche libertà. Il Seminario era un luogo dove c'era spazio per il dialogo, anche con i formatori, e persino per la critica costruttiva. Si camminava e cresceva insieme».

Un'impostazione che era il frutto dell'approccio educativo del primo rettore don Francesco Pavanello e della sua

*équipe*. «Il Seminario non sarebbe stato lo stesso senza di lui, era un vero educatore» ricorda padre Zambello che aggiunge: «Insieme a lui c'era una squadra di formatori davvero unica con personalità notevoli: penso a don Franco Marton, don Olivo Dragoni e tanti altri».

Ad accomunarli non era solo la passione per la missione, ma l'entusiasmo per una nuova stagione della Chiesa che si stava aprendo con il Concilio Vaticano II. «Sono stati gli anni più belli e intensi della mia formazione sacerdotale», racconta don Umberto Gosparini, sacerdote della diocesi di Como, *fidei donum* in Argentina e Perù, che frequentò il seminario tra il 1968 e il 1971. «Era un luogo davvero all'avanguardia - spiega - dove si respirava a pieni polmoni il rinnovamento portato dal Concilio: a cominciare dalla collegialità. Gli stimoli del resto non mancavano perché i ve-

scovi dell'America Latina venivano spesso a trovarci durante i loro viaggi in Italia. Ricordo lunghe serate passate ad ascoltare i loro racconti e a discutere di missione. Non potrò mai dimenticare gli incontri con monsignor Helder Camara, vescovo di Recife, e la sua attenzione ai poveri».

Durante gli anni del Concilio la sede del Seminario nel quartiere di San Massimo era stata spesso meta delle visite dei padri conciliari accompagnati a Verona durante le pause dei lavori da quello che potrebbe essere definito un vero ambasciatore del Seminario: monsignor Luigi Bettazzi, allora vescovo ausiliare di Bologna. «Come dimenticare quei giorni - conclude padre Vincenzo Zambello - c'è stato uno scambio ricco in cui possiamo dire di aver davvero vissuto il Concilio, non in presenza ma nei suoi riflessi». Un'aria da cui è nata un'intera generazione di missionari italiani. □

# Profeta di una Chiesa incarnata

Ad un anno dalla morte, un convegno al Cum di Verona e un "Quaderno Cedor" per ricordarlo.

di **PAOLO ANNECHINI**

*paolo.annechini@gmail.com*

**D**om Pedro Casaldaliga, (Balsanery- Spagna 16/2/1928, San Paolo- Brasile 8/8/ 2020) è una figura emblematica di missionario che si è lasciato trasformare dalla realtà che lo accolse, scoprendo a contatto con la vita della gente semplice dell'Amazzonia brasiliana, le sconfinite potenzialità del Vangelo, nel sogno di un mondo diverso. Non solo missionario e vescovo nella prelazia di São Felix do Araguaia, profeta della giustizia sociale, ma anche raffinato poeta e cantore, conquistato dalla bellezza del mondo e dell'essere umano. Il richiamo alla sua esperienza, come a quella di altri testimoni, si rivela stimolante anche per le nostre Chiese. Per questo la Fondazione Missio, attraverso il CUM, ha voluto ricordarlo -in occasione del primo anniversario della morte- con un convegno a cui hanno partecipato missionari in Italia e in Brasile.

Dom Adriano Ciocca Vasino, vescovo di São Felix do Araguaia, secondo successore di dom Pedro alla guida della

prelazia, racconta l'arrivo di Casaldaliga a São Felix nel 1968, quando «solo per arrivarci era un viaggio davvero impegnativo. Nel 1969 São Felix diventa prelazia e nel 1971 Pedro è il primo vescovo. La celebrazione della sua ordinazione disse già molto di lui: fu fatta in riva al fiume Araguaia, scelse come pastorale un remo degli indigeni Karaja, come mitra un cappello di paglia. Don Pedro ha fatto fin da subito una scelta chiara da che parte stare: dalla parte degli indigeni e dei *posseiros*. Scelta che ha creato minacce, da un lato, profezia dall'altro. Mercedes De Budalles arrivò nella Prelazia nel 1986 e nel convegno ha raccontato il lavoro pastorale che si faceva con dom Pedro, incentrato sulla prossimità, sulla lettura delle situazioni della vita illuminate dalla Parola di Dio. «Il 70%



del lavoro pastorale è ascolto, ci diceva dom Pedro. Abbiamo sperimentato tutti che una Chiesa diversa è possibile. Pedro per la gente è già "San Pedro do Araguaia"».

Ronaldo Mazula, confratello clarettiano e amico di Casaldaliga, accompagnò il feretro lungo il tragitto di ritorno da San Paolo a São Felix per la sepoltura nel vecchio cimitero in riva all'Araguaia. Ricorda commosso che «perfino quando il carro funebre si fermava a fare benzina, si radunava gente per un saluto e una preghiera». □



Al CEDOR (Centro Documentazione Oscar Romero) del CUM è presente un ampio materiale di approfondimento sulla figura di dom Pedro. Per l'occasione è stato pubblicato un nuovo *Quaderno Cedor* che puoi scaricare qui. <https://cloud.3dissue.com/189991/190438/222409/Cedor-Casaldaliga/index.html?r=76>

# Le migrazioni dall'Africa: fenomeno inarrestabile?

di padre Franco Martellozzo

**S**inora non mi ero permesso di affrontare questo argomento, perché talmente complesso che solo gli sciocchi ne parlano a iosa. Il fenomeno dell'emigrazione dall'Africa è legato a situazioni sociopolitiche-climatiche talmente diverse che posso parlarne solo a partire dalla mia esperienza personale, limitata al Paese nel quale vivo e lavoro, la zona saheliana del Ciad.

Lo spostamento delle popolazioni dal Sahel è cominciato diecimila anni fa con l'inizio della desertificazione del Sahara, che a quel tempo era una verde e sconfinata prateria. Le popolazioni si spostavano in massa dal Nord al Sud. Le nostre brulle montagne, qui nel Guera, conservano ancora nomi di origine pigmea, gli stessi Pigmei che ora vivono nelle foreste del Congo a migliaia di chilometri da qui. In seguito, a partire dal 15esimo secolo, la caduta dei regni cristiani di Nubia ad opera dei Mamelucchi ha dato inizio ad un'emigrazione dalla valle del Nilo. In conclusione, tutte le popolazioni attuali arrivano o dal deserto o dalla valle del Nilo. Queste stesse popolazioni poi, per sfuggire alla filiera schiavista verso il Nord Africa, detta "filiera araba", a partire dal 18esimo secolo si sono arroccate sugli altipiani e stanziate nelle aree attuali.

Durante la colonizzazione francese, un'emigrazione stagionale si è sviluppata verso il Sudan e la Nigeria per il semplice fatto che, finiti i lavori campestri, la gioventù del Sahel si trovava



I lettori di *Popoli e Missione* conoscono già padre Franco Martellozzo, missionario gesuita da 54 anni in Ciad, di cui abbiamo parlato per la geniale iniziativa delle "Banche dei cereali" (vedi n.5/2020) e per l'incontro interreligioso di Baro, in Ciad (vedi n.5/2021).

Recentemente padre Martellozzo ha affidato alla sua pagina Facebook lucide riflessioni sul fenomeno migratorio dall'Africa: una grande questione, vista con gli occhi di chi vive qui da oltre mezzo secolo e ne conosce ogni dinamica. Le pubblichiamo volentieri, certi che aiuteranno a stimolare valutazioni e dibattiti.

per tutta la stagione secca priva di attività economiche. Generalmente ritornavano a coltivare i campi al cadere delle prime piogge. Ma negli ultimi anni queste vie di emigrazione stagionale sono diventate impraticabili a

causa dei Boko Haram in Nigeria e della rivolta nel Darfur sudanese. E così i giovani hanno cercato nuove vie.

Qualche anno fa l'oro è stato scoperto un po' dappertutto nel Sahara e >>



una filiera mafiosa di *garimpeiros* si è organizzata. I giovani vengono reclutati con contratto firmato e poi messi nel deserto a scavare in condizioni infernali. Se tentano di scappare, vengono abbattuti. Alcuni tornano arricchiti, altri non tornano mai più e dormono sepolti nelle sabbie.

## L'EMIGRAZIONE VERSO LA LIBIA

Questa rotta è la più infame. Dei trasportatori mafiosi caricano i giovani dai villaggi, gratuitamente, e li portano al confine con la Libia. Qui, in combutta con i trasportatori, vengono fatti prigionieri dalle tribù locali, maltrattati e filmati. Le immagini dei giovani torturati

vengono mandate ai genitori, ai quali viene chiesto un riscatto che va dagli 800mila franchi cfa in su. Questi, poveri contadini vendono buoi, aratri, carretti, capre e quant'altro possiedono, pur di pagare. I giovani, allora, vengono liberati e spariscono in Libia dove diventano mercenari per la guerra, manovali, ecc. Evidentemente qualcuno tenta anche di arrivare in Italia.

## REAZIONE DEGLI ADULTI AFRICANI

Gli adulti, tutti senza eccezione, condannano queste partenze che svuotano i villaggi e riducono alla miseria i poveri genitori. Riporto di seguito tre tipici discorsi che sento fare qui:

1- Questi giovani non hanno più voglia di sfacchinare sulla terra, perché hanno il cervello deformato dalla tv. Vogliono la ricchezza in fretta e non sono più disposti a soffrire un anno sui campi, prima di godersi il raccolto.

2- Il fenomeno sparirebbe se le autorità locali intervenissero con fermezza con l'ergastolo ai trafficanti. Ma le autorità locali sono impotenti a causa di certi governanti che, ad alto livello, sono implicati in questo traffico. Le potenze occidentali, se vo-



gliono combattere il fenomeno, debbono stangare senza pietà i governanti dei Paesi dai quali provengono i profughi. Niente aiuti e conti bloccati.

3- Alcuni genitori non si commuovono più di fronte alle immagini dei figli torturati e rifiutano di pagare, dichiarando via *WhatsApp* ai figli: «Avete chiesto il mio parere prima di partire? Adesso arrangiatevi!». Ho l'impressione che questo comportamento dei genitori si stia diffondendo.

## REAZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA

La situazione politica, corrotta a tutti i livelli, impedisce ai giovani volenterosi sia di avere uno spazio nella società, sia di poter fare una carriera onesta. Questo stato di cose crea uno scoraggiamento generale e un desiderio fortissimo di fuggire da un Paese considerato senza avvenire.





Certamente le filiere mafiose approfittano del fatto che questi giovani hanno il cervello lavato dai mass media. Le parabole per il segnale televisivo esistono ormai in tutti i villaggi e i messaggi che passano dalla tv hanno distrutto i valori della società tradizionale creando la cultura dell'effimero, del guadagno facile. I giovani, quindi, sono disposti a tutto pur di non fare il mestiere del contadino. La visione di un mondo magico spinge molti ingenui a partire, per qualsiasi via, per fare fortuna. Quando mai i media esaltano il buon lavoratore che suda la giornata per guadagnarsi il pane quotidiano? I messaggi che passano spesso spargono il veleno che distrugge l'amore per il lavoro, la fedeltà, la verità, il rispetto degli anziani. Maledetti mass media? No! Non maledico nessuno, ma da anni cerchiamo la strada per far uscire

i nostri giovani da questa "maledetta visione".

### COME LA CHIESA CERCA TENTATIVI DI SOLUZIONE

È fondamentale legare l'insegnamento scolastico ad attività economiche. Spesso, infatti, la scuola forma solo scribacchini e funzionari statali che raramente, e solo con raccomandazione trovano lavoro. La grande massa perde tempo a sognare. La scuola deve preparare i ragazzi a diventare dei bravi agricoltori, muratori, saldatori, non solo scribacchini stipendiati dallo Stato. Insomma, qui tutte le scuole elementari e medie dovrebbero avere un ramo professionale legato alle realtà economiche locali. Importante è anche creare attività economiche che permettano ai giovani di abbandonare un'agricoltura primitiva

e miserabile. In tal senso, in tre anni abbiamo formato più di duemila giovani all'uso degli attrezzi a trazione animale e alla gestione delle terre e delle sementi. Abbiamo creato di sana pianta un'officina che fabbrica aratri, per non essere più costretti a importarli dall'estero. Permettiamo così ai fabbri locali di guadagnarsi onestamente la vita, diventando dei veri artigiani. Il mercato degli attrezzi agricoli sarebbe infinito: su 30mila soci della nostra federazione agricola, solo sei-settemila posseggono l'aratro.

Inoltre, tentiamo di creare un po' dappertutto degli *atelier* di apprendistato con tecniche utili all'agricoltura, al giardinaggio, all'allevamento. Insomma, ad attività che aprono al mercato del lavoro. Perfino l'apicoltura ha preso piede ed è diventata un'attività ecologica molto importante.

Infine, incoraggiamo i genitori ad organizzarsi per non pagare più i riscatti e stroncare alla radice queste partenze pazze.

Per concludere: si dice che una rondine non fa primavera. Proviamo ad invertire il proverbio: "Anche una sola rondine può fare primavera!".

a cura di **Chiara Pellicci**



EUSEBIO FRANCESCO CHINI

# Il missionario che inventò i ranch in Arizona

Di **Miela Fagiolo D'Attilia**  
*m.fagiolo@missioitalia.it*

«**E**sploratore, storico, cartografo, missionario, costruttore e apostolo degli Indiani Pima»: la dedica sul basamento della statua a cavallo di Eusebio Francesco Chini (1645-1711) nella *National Hall of Statuary* di Washington ricorda il gesuita tirolese come "Padre fondatore dello Stato dell'Arizona" insieme ad altri grandi nomi della storia americana. Nato nella cittadina di Segno in provincia di Trento, Eusebio è un bambino dalla salute cagionevole, molto portato allo studio delle materie scientifiche. Proprio per un voto fatto a san Francesco Saverio durante la malattia, ne assume il nome quando nel 1665 entra nella Compagnia di Gesù, con il desiderio di partire missionario per l'estremo Oriente. Riceve invece il mandato nel 1681 per an-

dare ad evangelizzare in America, nella Nuova Spagna lungo la frontiera occidentale tra Messico e Sud California, nella regione abitata dagli indiani Pima, di cui proprio lui disegna la mappa geografica. Qui padre Chini, chiamato da tutti Kino, fonda ben 20 missioni e *visitas*, ovvero parrocchie rurali, in un'ampia zona poco popolata. Dopo i primi, difficili anni, il gesuita nel 1687 si trasferisce a Sonora e intensifica la sua missione tra i Pima, battendosi contro il loro sfruttamento nelle miniere d'argento dei coloni spagnoli. Crea delle comunità rurali e *rancheras* (antenate dei moderni *ranch*), dove raduna famiglie di indigeni che apprendono nuovi modi di allevare il bestiame, di gestire le sementi e i raccolti, di lavorare i metalli per forgiare utensili e migliorare la vita comune. Una alternativa alle dure repressioni di quegli anni, così



La statua e il museo dedicati a padre Kino a Segno.

ben descritte dal missionario: «L'uso sconosciuto delle armi fa fuggire i nativi, i quali si rifugiano sui monti. I metodi pacifici e gentili, insieme con la carità cristiana, aiuteranno invece moltissime anime a fare ciò che sarà loro insegnato e richiesto». Padre Kino era un infaticabile viaggiatore e si spostò frequentemente tra Messico, California e Arizona: durante i 24 anni della sua attività ha compiuto oltre 50 viaggi, attraversando

anche a cavallo da solo, oltre 30mila chilometri in una regione di 130mila chilometri quadrati. Questa approfondita conoscenza del territorio gli permise di mettere a punto la prima cartina della costa californiana, dando forma alla regione della Bassa California in cui condusse una avventurosa esplorazione via terra, dimostrando che era una penisola e non un'isola, come si credeva. Il suo servizio missionario ha lasciato un segno nella terra in cui ha vissuto e nello Stato di Sonora lo ricordano la Baia Kino e la cittadina di Magdalena de Kino, dove morì nel 1711. ■



Le Missioni di padre Kino nel murales di Nereo de La Peña.



Magdalena de Kino.



# La foresta di Joanna

di **STEFANO FEMMINIS**  
*stefano.femminis@gmail.com*

**C**i sono libri e *reportage* che da anni raccontano, sulla carta, che cos'è il *land grabbing* e poi ci sono persone come Joanna Stutchbury che, per combatterlo, arrivano a dare la vita. Keniana di Nairobi, 67 anni, bianca, alla fine degli anni Novanta Joanna si era trasferita nella più periferica città di Kiambu. Da lì si era progressivamente fatta conoscere in tutto il Paese per le sue campagne contro l'accaparramento di terra da parte di ricchi investitori, spesso stranieri, un fenomeno svi-

luppato in maniera esponenziale in molti Paesi dell'Africa, e non solo. Da sempre attratta dalla natura, a Kiambu aveva fondato la società *Porini Permaculture*, con lo scopo di insegnare pratiche sostenibili e olistiche, che negli anni è diventata un centro di riferimento per l'agricoltura biologica. Inutili, a cavallo del nuovo millennio, erano state le sue denunce per salvare la foresta più grande di Kiambu, oltre 1.000 ettari tutelati dalla legge dopo l'indipendenza nel 1963: «Ho scritto lettere alle autorità, ho parlato con tanti giornalisti, ho organizzato manifestazioni di protesta ma la foresta

è stata comunque distrutta», aveva detto amareggiata in quegli anni. Stutchbury però non si è mai arresa, anche perché c'erano numerose altre battaglie da combattere: basti pensare alla situazione paradossale nella regione costiera del Paese, sull'Oceano indiano, dove oltre il 90% delle comunità sono ormai costrette a vivere come occupanti abusivi su terreni che erano loro ma che sono stati acquistati a buon mercato da ricchi politici e uomini d'affari, nella maggior parte dei casi per coltivazioni intensive i cui prodotti poi vengono venduti all'estero.

In perfetta, anche se magari inconsapevole, sintonia con la *Laudato Si'*, questo impegno ambientalista diventava anche, nel lavoro di Joanna, impegno per un mondo più giusto, se è vero che l'attivista ripeteva spesso che il degrado ambientale e la deforestazione hanno come inevitabili conseguenze carestie, fame e malattie. A tutto questo ha posto fine, il 15 luglio scorso, l'agguato in cui è caduta la Stutchbury: dopo essere scesa dall'auto per liberare la strada da alcuni rami che le impedivano il passaggio, poco lontano da casa, è stata raggiunta da quattro colpi di arma da fuoco; nulla è stato rubato dalla sua macchina o dall'abitazione, a dimostrazione che il vero obiettivo era Joanna, e la sua lotta contro l'ingiustizia. □

# L'Africa esce dall'ombra

**S**e il mondo ha un senso - scrive Claudio Magris - nell'introduzione del libro, lo si deve a persone come don Dante Carraro e a tante altre che, in modo concreto, cercano di alleviare dolori, sofferenze e umiliazioni agli africani, per garantirne una giusta crescita. Dante Carraro con Paolo Di Paolo nel volume "Quello che possiamo imparare in Africa. La salute come bene comune" racconta la sua storia di medico cardiologo e sacerdote che arriva in Mozambico con il Cuamm, Medici con l'Africa, nel 1995, al termine della guerra civile. Era la più grande ong italiana. "Non per l'Africa ma con l'Africa" questo è il motto del Cuamm, che attua programmi di prevenzione e cura in 41 Paesi africani con interventi di sviluppo dei sistemi sanitari e formazione di medici e infermieri locali. La sua grande operatività porta don Carraro ad essere nominato nel 2008 direttore del Cuamm. Negli anni vissuti in Africa ha imparato molto: ad esempio che il lamento serve poco ma ciò che fa la differenza è trovare strade nuove per dare valore a quanto sembra perduto. È indispensabile - spiega - che l'Occidente, in Africa, metta da parte il "delirio di onnipotenza" ed inizi ad ascoltare, rispettare e imparare ciò che

**Dante Carraro, Paolo Di Paolo**  
**QUELLO CHE POSSIAMO**  
**IMPARARE IN AFRICA**  
 LA SALUTE COME BENE COMUNE  
 GLF Editori Laterza - €18,00

dei suoi abitanti, per lo più giovani, hanno da trasmettere. L'Africa, il continente che sta uscendo dall'ombra dopo secoli di sfruttamento e di silenzio, si sta affacciando al mondo e si appresta a diventare protagonista di quello che si annuncia un "parto epocale" come lo chiama Magris nell'introduzione. «Aiutateci a crescere qui, con le nostre famiglie e comunità, vogliamo formarci per costruire il nostro Paese e il nostro futuro», questa la richiesta che viene fatta dalla gente africana ai volontari di Medici con l'Africa. Nel libro tante commoventi testimonianze di giovani africani che grazie all'aiuto del Cuamm hanno studiato, si sono laureati e specializzati e, finalmente indipendenti, recuperano l'orgoglio, vincendo la tentazione di andare all'estero, rimanendo invece nella loro terra.



**Chiara Anguissola**

## Un libro, una famiglia

«**S**e pensate alla classica famiglia ordinata, che non litiga mai, che è sempre felice ... non siamo noi ... La nostra famiglia è un disastro [ma] per me è e sarà la famiglia più bella del mondo». Così scrive Therese, 13 anni, nelle prime pagine di "Adesso viene il bello" di Gigi De Palo e Anna Chiara Gambini. È il miglior biglietto da visita per un libro (e una famiglia) che non si propone come modello, ma vuole semplicemente raccontarsi, tra gli alti e i bassi della vita, dentro scorci comuni di quotidianità. Nel 2018, era già stato pubblicato il loro "Ci vediamo a casa"; stavolta ai quattro figli si è aggiunto Giorgio Maria che, con la sindrome di Down, insieme a nuove sfide e domande, ha portato una gioia inaspettata e la promessa di «fare squadra» per sempre. Per gli autori «c'è una grande differenza tra il mettersi in piazza e il mettersi in gio-



**Gigi De Palo, Anna Chiara Gambini**  
**ADESSO VIENE IL BELLO**  
 Sperling & Kupfer - €16,00

co», perciò dal «bisogno di condividere» una bellezza senza filtri, ecco 195 pagine per ritrovare situazioni tipiche di tante famiglie, per sentire «il profumo del pane», per ridere e piangere, per riscoprirsi parte di un mondo che, con cognomi e indirizzi diversi, vive in fondo le stesse dinamiche.

A casa De Palo-Gambini, «anche sul caos che regna sovrano» prevale l'amore, e i diversi sette punti di vista di questa famiglia romana lo testimoniano. Altrimenti i momenti allegri e difficili, le differenze e le incomprensioni, i pensieri resterebbero inutili. Ogni cosa, invece, diventa spunto per vari argomenti, occasione di crescita e di emozione. Il tutto raccontato con leggerezza e ironia, e con la profondità di chi scrive che «un figlio disabile non è diverso dagli altri [...] Privato delle aspettative del mondo, del giudizio dei traguardi, è il figlio ecologico che ci ha insegnato a vivere con meno sovrastrutture».

**Loredana Brigante**



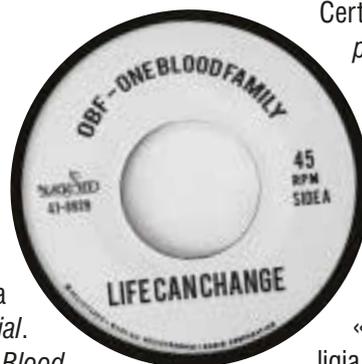
ONE BLOOD FAMILY



# Quando la musica chiede asilo

**S**ono sette e arrivano da terre meravigliose e complicate: la Nigeria, il Senegal e il Gambia. Da alcuni anni abitano in Italia, a due passi da Torino, ma alcuni sono richiedenti asilo, qualcuno ancora lavora come muratore, come *raider* o cameriere. Quasi tutti hanno alle spalle storie dolorose, comprese quelle di chi è costretto a lasciare la propria terra per cercar fortuna nelle infinite crociere della disperazione che continuano a solcare il Mediterraneo; un paio di loro si sono conosciuti proprio su uno di quei barconi. Ma a breve, come talvolta accade nelle favole, la loro vita potrebbe cambiare sul serio. Perché il loro primo album *Elixir*,

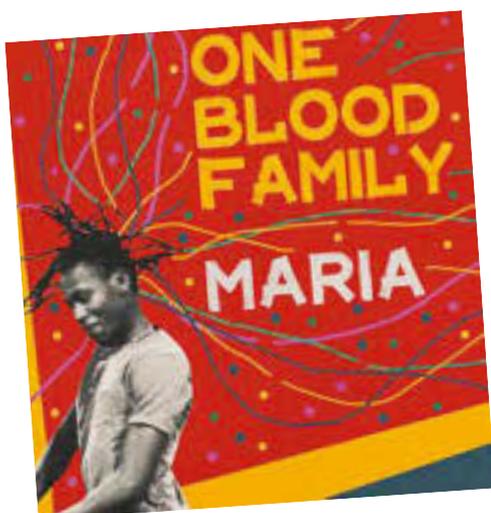
trainato dal singolo "Maria", sta circolando con sempre maggior insistenza sui media e nei social. Si chiamano *One Blood Family*, e più che una *band* sono un collettivo, un'orchestra multietnica che, grazie al talento e all'incontro con alcuni coraggiosi produttori e musicisti torinesi e alla cooperativa *Atypica* di Collegno, sta per trasformare un sogno in realtà: una reale integrazione più che il successo, la possibilità di realizzarsi, più che la fuga dal precariato e dai pregiudizi. Un sogno nato nel 2017 in una casa di prima accoglienza: «Ma non volevamo essere solo una *band* di rifugiati – hanno dichiarato di recente al *Corriere* -. Ci siamo sempre comportati come se fossimo una vera orchestra: con diritti, doveri, impegni, ambizioni». Ebraïma, uno dei due cantanti del gruppo, aggiunge: «Quando mi sento giù mi dico che la felicità vuol dire essere liberi di scegliere, di prendere in mano la propria vita. La musica è un'opportunità eccezionale».



Certo il passaggio televisivo a *Pro-paganda Live* li ha aiutati non poco, ma la stoffa e la personalità sono ingredienti che nessuna tivù potrà mai dare; così come la profondità di certi testi, spesso germogliati sulle cicatrici (anche reali) del proprio passato: «Anche io cammino senza valigia, senza cappello, sotto il sole – cantavano nel loro primo singolo "Life can change" –. Qualche volta tragedia, ma io non mi fermo. I piedi sono stanchi, le spalle pesanti, ma niente può fermare questo mio andare».

Il gruppo ha maturato un proprio stile, spaziando dall'*afrobeat* al *reggae*, mischiando strumenti tradizionali ed elettronica, rabbie e disincanti, ricordi gravidi di nostalgia, allegrie danzerecce e taglienti richiami sociali. Il *videoclip* che promuove il loro ultimo singolo è un gustoso frullato d'energia e colori multietnici: un pulmino giallo che fonde il motore in mezzo alla campagna, abbigliamento afro, la suadanza di Goodness, l'altra cantante, unica donna del gruppo; e alla fine, l'incamminarsi a piedi verso un orizzonte sereno e pieno di speranze: quasi la metafora della loro storia.

**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it





# Missionari di Speranza e profeti

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**L**a 19esima edizione della Giornate Nazionali di formazione e Spiritualità missionaria, promosse dalla Fondazione Missio (26-29 agosto ad Assisi), si è svolta all'insegna della profezia biblica e della concretezza delle testimonianze. L'auspicio, espresso in chiusura da don Giuseppe Pizzoli, è quello di «lasciarci in futuro guidare sempre più con docilità dallo Spirito Santo», per essere davvero "missionari di speranza".

«Questa è stata un'edizione particolarmente preziosa grazie ad una so-

vra abbondanza di messaggi e alla concretezza degli interventi - ha detto il direttore di Missio - Nel corso dei quattro giorni abbiamo respirato sogni e speranze, godendo di riflessioni bibliche profondamente radicate nella realtà».

La strada da seguire per non disperdere il patrimonio di intuizioni è quella di «lasciarci educare da un Dio che è padre misericordioso», ha suggerito don Giuseppe.

Le Giornate di Assisi sono state accompagnate dalla presenza preziosa di monsignor Giuseppe Satriano, presidente di Missio e arcivescovo di Bari. «Esiste una fragilità che siamo chiamati ad abitare, accompagnati dallo

Spirito Santo, che spinge il nostro sguardo oltre il 'qui ed ora', oltre la sofferenza ed oltre la fragilità della morte», ha detto monsignor Satriano riflettendo sulla lettera di San Paolo Apostolo ai Romani (8, 18-25). Le quattro Giornate sono state guidate, nelle *lectio* della mattina, dalla biblista Laura Verrani, docente di Formazione biblica all'Istituto di Musica e Liturgia dell'Arcidiocesi di Torino. Verrani ha riletto ed interpretato tra gli altri un testo del profeta Aggeo (1,1-9 'la mia casa è in rovina'), di grande attualità.

«Aggeo scrive nel 520 a.C. solo da pochi anni il popolo di Israele è tornato dall'esilio di Babilonia». Ma non

*A fianco:*  
Un momento della tavola rotonda,  
moderata da Gianni Borsa,  
con alcuni testimoni della missione.



molto è cambiato nella vita della comunità. Quel popolo «aveva vissuto un grande shock, l'esilio, ma non aveva compreso la portata storica dell'evento».

«Anche noi in questo periodo storico stiamo ripartendo, dopo la pandemia, col freno a mano tirato - ha detto Verrani -. Allo stesso modo Aggeo vedeva le macerie di quei tempi e chiamava macerie ciò che noi chiamiamo fragilità».

Si tratta però di una fragilità che manifesta una grande inerzia, una debolezza, una mancata comprensione. «Le case erano state ricostruite ma non il tempio - spiega la teologa - e il tempio non è solo il luogo del Signore, è il luogo di tutti. È il luogo della socialità e della condivisione». Il prendere atto di ciò che ci circonda ci consente l'uscita dall'inerzia, oggi come ieri: «la Parola del Signore arriva sempre quando c'è bisogno

di dire: coraggio! Coraggio! Coraggio!», affinché si possa ripartire. Ed è ciò che quotidianamente fanno, nel concreto, i nostri missionari nel mondo: il loro racconto di vita ha donato ancora più concretezza alla Parola e alle Giornate di Assisi.

«Ho vissuto per 23 anni in un villaggio della foresta 'quasi vergine' del Nord Kivu - ha raccontato don Giovanni Piumatti, fidei donum in Repubblica Democratica del Congo - Con la guerra del Ruanda ci siamo ritrovati ad accogliere gli sfollati: io mi sento espressione della Chiesa del '68; la diocesi di allora ci ha partorito come missionari!».

Don Marco Galante, cappellano in ospedale a Padova ha raccontato dell'esperienza di assistenza alle vittime del Covid durante l'epidemia: «la Chiesa è lì dove sta il crocevia della sofferenza e della malattia - ha detto - In ospedale ho ricevuto più che donare: dalle persone ammalate ho tratto molti insegnamenti di vita. Di mio, io ho messo solo la presenza e l'ascolto...».

D'altro canto, come suggeriva il pastore don Ezio Falavegna, il profeta è «un viandante alla ricerca di un senso», un uomo che si pone all'ascolto della parola di Dio, alimentando «cammini di speranza». >>



**Don Giuseppe Pizzoli,**  
direttore della Fondazione  
Missio.



**Monsignor Giuseppe Satriano,**  
arcivescovo di Bari  
e Presidente di Missio.



**La biblista Laura Verrani**  
che ha tenuto le *lectio*  
della mattina.



La teologa Emanuela Buccioni.



Monsignor  
Ezio Falavegna,  
pastoralista.



Sopra:

Un momento di confronto durante  
il *Mission Community Café*.

Molto toccante la testimonianza di suor Maria Angela Bertelli, save-riana, per la quale la profezia si è fatta viva prima in Sierra Leone dal 1993 (dove venne rapita nel 1995 dai guerriglieri del Ruf), e poi in Thailandia, dove la sua missione prese il volo, grazie alla Casa degli Angeli, accoglienza per bimbi disabili e le loro mamme.

«Arrivai nel Duemila tra le tribù dei monti della Thailandia – ha raccontato – ma chiesi quasi subito di vi-

vere in una baraccopoli di Bangkok, perché è giusto andare in mezzo a chi davvero non ha più speranza».

Per suor Maria Angela la speranza «è stata vedere Dio all'opera: pensavo, 'se il Vangelo è vero deve attecchire anche qui'. E così è stato».

Per Patrizia e Vincenzo Petruzzi, invece, genitori di Giacomo, morto a 16 anni di cancro, la profezia è stata riuscire ad andare "oltre la croce", oltre il dolore per la morte di un figlio. Il loro incontro con i bambini ammalati dello Zimbabwe, il contatto diretto con l'Africa e l'esperienza di rinascita tramite un progetto agricolo che hanno dedicato al figlio (l'orto di Giacomo), studente di agraria, è stata la loro resurrezione.

«Io ho visto e non posso non testimoniare cosa c'è oltre. Dopo quella sofferenza c'è la resurrezione», ha raccontato Patrizia Petruzzi.

I momenti di confronto diretto con i partecipanti durante i *Mission community Café* (laboratori tematici in piccoli gruppi), l'adorazione eucaristica; la veglia di preghiera della sera di sabato con l'accompagnamento di don Valerio Bersano, hanno reso molto partecipate queste Giornate.

«Abbiamo bisogno di una certa audacia per "osare" in campi nuovi, e cercare vie per superare la paura che ci inchioda alle macerie», ha detto padre Mario Menin, missionario save-riano.

La *lectio* conclusiva di domenica 29 agosto, affidata alla biblista Laura Verrani ("A colui che ha sete", da Ap 21, 1-7) ha acceso una luce sugli ultimi capitoli del Vecchio Testamento. Come saremo noi in quella «Gerusalemme Celeste descritta nei capitoli 21 e 22 dell'Apocalisse?». Si è domandata. «Non c'è niente di più certo del fatto che noi saremo bellissimi!». A patto però che riusciamo a coltivare quelle qualità che ci portano ad «una fraternità buona».

«Socialità («dal giardino dell'Eden alla Città»); il desiderio («se avremo sete avremo quello che desideriamo»); consolazione per il dolore proprio ed altrui; rispetto della preziosità umana e armonia («capacità di essere persone equilibrate»). □

# Dal Meeting nazionale 2021 al COMIGI 2022

di Chiara Pellicci  
c.pellicci@missioitalia.it

**S**ono strettamente legati i due eventi di Missio Giovani, Meeting nazionale 2021 e COMIGI 2022.

Il primo appuntamento è in calendario per il 18 e 19 settembre ed è dedicato a ragazze e ragazzi tra 18 e 30 anni che, a diverso titolo, sono impegnati (o vogliono impegnarsi) nell'animazione missionaria delle proprie realtà ecclesiali. È a loro che si rivolge Giovanni Rocca, responsabile di Missio Giovani, per riprendere l'anno pastorale che sta per iniziare, tenendo anche lo sguardo fisso sul Convegno Missionario Giovanile (COMIGI) in calendario per il 2022.

Il Meeting nazionale, in programma per il 18 e 19 settembre, è l'evento che ogni anno in questo mese riunisce i giovani innamorati del Vangelo e impegnati nella missione. Lo scorso anno, a causa della pandemia, è stato vissuto a distanza, ciascuno dietro il proprio computer. «Quest'anno – dice Rocca – ci ritroviamo dal vivo, seguendo tutte le dovute indicazioni per il contenimento della diffusione del Covid». Anche perché

l'edizione 2021 si arricchisce di contenuti in vista della preparazione del COMIGI 2022, un evento «straordinario – precisa – anche da un punto di vista storico: sono 50 anni, infatti, dalla nascita del Movimento Giovanile Missionario (oggi Missio Giovani, ndr), quindi l'edizione 2022 del COMIGI deve avere un valore aggiunto: insieme abbiamo camminato per mezzo secolo; adesso serve una spinta per rinnovare la proposta missionaria per i giovani». Il pezzo forte del Meeting nazionale di settembre è, quindi, la presentazione del tema del Convegno Missionario Giovanile 2022 e il lavoro delle Commissioni preparatorie, chiamate a ideare e costruire concretamente l'appuntamento del prossimo anno.

Ma il programma del weekend di settembre prevede anche un approfondimento della tematica dell'Ottobre missionario 2021 "Testimoni e profeti": ad intervenire sarà suor Elisa Kidané, missionaria comboniana e neodirettrice del Centro missionario diocesano di Roma. «Abbiamo voluto inserire nel programma della due giorni questo momento di approfondimento, con l'intento di coinvolgere i giovani nell'animazione della Giornata Missionaria Mondiale, facendoli sentire protagonisti e responsabili, non destinatari di un messaggio che arriva da altri. Forse – spiega Rocca – in passato la Giornata riscontrava poco interesse tra i giovani: era più dedicata alle comunità parrocchiali. Invece, il ruolo dei giovani nella Giornata è centrale, anche pensando al risveglio dell'attenzione mediatica che sempre più passa dai social e da un tipo di comunicazione di cui i giovani sono protagonisti». A tale proposito, uno spazio del programma del Meeting nazionale è dedicato alla comunicazione missionaria, sempre più indispensabile nel coinvolgimento dei giovani (e non solo). □

MEETING MISSIO GIOVANI  
18-19 SETTEMBRE 2021  
ROMA NAZIONALE



# Appuntamento a Milano

**"V**ivere per dono" è il titolo scelto per il secondo Festival della Missione che si svolgerà a Milano dal 29 settembre al 2 ottobre 2022. L'evento è promosso dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della Cei, dalla Conferenza degli Istituti Missionari presenti in Italia (Cimi) con la *partnership* dell'arcidiocesi di Milano, la città che ospita questa edizione, dopo Brescia dove fu organizzata la prima del 2017. Questa volta il tema del Festival è ispirato a tre parole dense di significato, che faranno da filo conduttore a tutte le iniziative e agli incontri di riflessione, confronto e formazione. Il verbo "vivere" rappresenta l'esperienza quotidiana, continuativa, significativa di

tutti gli esseri umani e di tutto ciò che ha respiro. La vita è preziosa e fragile, richiede cura e attenzione. Ne abbiamo fatto vivida esperienza con la pandemia, che non ha comunque azzerato la vita, che si va ristrutturando. "Per" indica la transizione, simboleggia la relazione con l'altro e con la casa comune; è un ponte che ci conduce verso un obiettivo o verso uno stile di vita. Se poi uniamo "per" a "dono" si apre lo scenario delle motivazioni, delle ragioni del nostro agire; della gratuità. Dono è gioia, è legame; è concreto segno di amore, attenzione, cura. Sottintende la logica della gratuità, della festa, della celebrazione, del 'dare la vita'. Fra gli obiettivi del Festival c'è quello

di avvicinare al tema della missione i giovani, facendo loro vivere esperienze efficaci e coinvolgenti, che consentano di allargare gli orizzonti della mente e del cuore, posando lo sguardo sull'umanità e sul mondo. Un mondo che supera i confini politici territoriali in cui ci riconosciamo; che è essenzialmente interconnesso e interdipendente. Il mondo è anche altro ancora e molto di più rispetto a quello che possiamo dire per descriverlo o spiegarlo. D'altro canto, la missione – di tutti gli uomini e le donne che dedicano la propria vita a operare il bene nelle periferie vicine e lontane – è anche ciò che meglio manifesta il legame di fratellanza umana già presente in radice nel cuore dell'uomo. Le giornate milanesi del Festival si propongono di narrare tutto ciò, alimentando l'innato desiderio di bene e di speranza di cui si nutrono ragazzi e giovani, alla rigenerazione di un nuovo mondo, fondato sulla fratellanza umana e l'amicizia sociale (papa Francesco, *Fratelli tutti*), in cui riconoscerci tutti fratelli e sorelle. **M.F.D'A.**



# il Regno

La tua rivista di cultura  
e di informazione religiosa

Regalati un pensiero

**Scopri Il Regno**

CHIEDI UNA COPIA SAGGIO  
ilregno@ilregno.it - 051 0956100

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER  
www.ilregno.it/newsletter

LEGGI re-blog.it

ACQUISTA su shop.ilregno.it

Nuove le cose



GIULIANA MASINI, FIDEI DONUM IN SUDAFRICA



# Tutto quello che resta della missione

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

«In Sudafrica, erano i tempi dell'apartheid» quando Giuliana Masini, della "Comunità di Gesù - Missionarie Laiche", è partita a 33 anni come *fidei donum* della diocesi di Firenze. Ad incrociarsi, «la disponibilità a servire e a condividere la fede tra i luoghi del quotidiano» e «la necessità di una testimonianza di presenza bianca nelle Township dove vivevano solo africani».

«C'era lo stato di emergenza, con limitazioni di movimento, associazione, riunioni», racconta Giuliana, classe 1953, che dal 1986 al 2011, in 25 anni di missione, ha visto la Storia cambiare. «Ho avuto l'onore di essere presente quando il Sudafrica tornava pacificamente ad essere un Paese libero e democratico, grazie a Nelson Mandela e all'*African National Congress*».

I primi anni nella Township di Oukasie, nella diocesi di Pretoria, sono serviti ad inserirsi: lo studio del setswana; il catechismo con i piccoli e gli incontri con i giovani in inglese; la ricerca di un lavoro, sempre in zona nera («ho fatto la segretaria in una scuola superiore per 17 anni»). Con «lo stupore e l'interesse» suscitato dall'ingresso in Comunità di una ragazza sudafricana.

«Con Maetsane, abbiamo iniziato la pastorale familiare per giovani coppie. Lei riceveva spose e madri di famiglia, per consigli e sostegno spirituale», a riprova che «essere

A sinistra:

Masini con i bambini dell'orfanotrofio di Kgalalatsane.

Sopra:

Giuliana Masini, *fidei donum* della diocesi di Firenze, in Sudafrica dal 1986 al 2011.

una donna può aiutare molto in contesti culturali ancora patriarcali». Essere laici, poi, «unisce molto alle persone a cui annunci il Vangelo», perché condivide «la vita ordinaria, le gioie e fatiche del nostro tempo».

Entrata a pieno ritmo nella pastorale parrocchiale e vicariale, per 10 anni ha retto un centro di formazione per i laici; inoltre, «grazie alla mia Comunità, alla diocesi di Firenze e ad amici, abbiamo gestito una mensa per i bambini della scuola elementare Kutlwanano, assistito famiglie con pacchi viveri, finanziato progetti educativi e agricoli, costruito alloggi in muratura».

A 10 anni dal suo rientro, Giuliana Masini, impegnata su più fronti, si accorge che «manca l'ospitalità liturgica nelle nostre messe: ci sono persone di altri continenti ma non sono coinvolte». E, soprattutto, continua a sentirsi *fidei donum* e inviata, «tra gratitudine e responsabilità per un cammino che ci deve trovare in prima linea, ovunque siamo, come pellegrini che abitano la tenda». □



Al Centro diurno di Ga-Tsholofelo.

# Scelte coraggiose per il Vangelo

di **VALERIO BERSANO**  
v.bersano@missioitalia.it



## SETTEMBRE

**L**a Terra è davvero la casa comune: come la abitiamo, qual è la nostra cura? Molti giovani sono sensibili ai temi dell'ecologia in generale, mostrandosi attenti utilizzatori di ciò che rispetta l'ambiente, attraverso scelte cosiddette *green*. Ognuno di noi è chiamato a fare la propria parte, attraverso uno stile di vita più sobrio, più essenziale, per un maggior rispetto del Creato, affidato anche alle nostre scelte più comuni, come il riciclo e il riuso. Ricordiamo che l'obiettivo principale dell'eco-sostenibilità è quello di ridurre al massimo l'impatto ambientale sulla Terra, ad esempio utilizzando mezzi di trasporto meno inquinanti, evitando gli spostamenti singoli, preferendo il treno, ecc. Dobbiamo contribuire

**PREGHIAMO AFFINCHÉ TUTTI FACCIANO SCELTE CORAGGIOSE, PER UNO STILE DI VITA SOBRIO ED ECOSOSTENIBILE, RALLEGRANDOCI PER I GIOVANI CHE VI SI IMPEGNANO RISOLUTAMENTE**

tutti (non c'è più tempo da perdere!), affinché le generazioni future possano ancora godere della bellezza e delle risorse del pianeta. In caso contrario tali risorse si consumerebbero in breve tempo, dando origine - come già succede - a stravolgimenti climatici in grado di mettere a serio rischio l'esistenza della vita animale e vegetale. Anche attraverso l'utilizzo di fonti di energia rinnovabili, come il sole e il vento (come quei prodotti che per essere realizzati non necessitano di materie prime di origine animale), si esprime la nostra cura per tutto ciò che Dio ha posto nelle nostre mani. □

## OTTOBRE

**L**a Chiesa è per sua natura missionaria, impegnata ogni giorno nell'evangelizzazione, attraverso la testimonianza di tutti i battezzati: convertita dal Vangelo, è portatrice della "lieta notizia". Nell'impegno per richiamare tutte le comunità a vivere al servizio del Vangelo, papa Francesco - il 10 maggio scorso - ha istituito, attraverso il motu proprio *Antiquum ministerium*, il ministero laicale del catechista. Nel contesto dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo e di fronte «al-

**PREGHIAMO PERCHÉ OGNI BATTEZZATO SIA COINVOLTO NELL'EVANGELIZZAZIONE, DISPONIBILE ALLA MISSIONE, ATTRAVERSO UNA TESTIMONIANZA DI VITA CHE ABBA IL SAPORE DEL VANGELO**

l'imporsi di una cultura globalizzata», «è necessario riconoscere la presenza di laici e laiche che, in forza del proprio battesimo, si sentono chiamati a collaborare nel servizio della catechesi». Portare a tutti, con l'esempio e con la Parola di Dio, la gioia di vivere la fraternità, la giustizia e l'impegno vero per una pace che sia condivisa con tutti i popoli. □

# Per grazia ricevuta



di **GAETANO BORGIO**  
 popoliemissione@missioitalia.it

**M**issione... è senza dubbio una parola super usata nelle mille e più varie situazioni del vivere quotidiano tg e giornali poi proliferano nell'uso di questo termine con molte accezioni. E dentro ci sta di tutto: dalle missioni di pace all'ingaggio della guerra stessa. Che dire? Ogni giorno sentiamo dire da personaggi diversi «la mia *mission* è... sarà... era...». Ma per chi mastica pane e Vangelo e ha donato sè stesso per grazia ricevuta, durante giorni e giorni in terre benedette e amate, la missione non è più una parola, anzi! Chi si tuffa dentro e si appassiona all'*ad gentes* inizia un processo che nel tempo diventa uno stile di vita, un abito invisibile cucito

addosso, indelebile. Missione è un viaggio di andata e ritorno; è un quaderno di pagine bianche che attendono parole da scrivere; è un sì di fiducia e nuova speranza; è un racconto di cuore e libertà; è camminare per incontrare; è perdersi per ritrovarsi; è svuotarsi per riempirsi. È un tempo di deserto e insieme di salite su alte vette; è un'oasi di ombra di riparo dal sole; è anche fallimento e ripensamento; è ripartenza e nuovo inizio; è fragile dubbio e mistero di meraviglia. È passione che ti emoziona; è esperienza che ti cambia il modo di guardare il mondo; è una nuova sensibilità per il lavoro delle mani che si lasciano guidare per un bene che va oltre ogni colore e appartenenza. Insomma, missione non è solo una parola, non si può chiudere dentro una sola

definizione. È uno, cento mondi che vivono in noi.

Quante donne e uomini hanno ricevuto un mandato, sono partiti "in missione", e si sono lasciati vincere dal suo impeto e dal suo fascino? Quanti si sono abbandonati tra le sue braccia, quanti hanno sconfitto con essa tra le frontiere più diverse, quanti hanno solcato mari e oceani, quanti hanno affrontato rapide di fiumi? Quanti hanno sfidato il cielo per passare da un'isola all'altra, quanti hanno intrapreso le vie dei deserti e delle steppe, quanti hanno sostenuto freddo e caldo sopportando l'indicibile? Quante guerre assurde viste, vissute, odiate, senza scappare e giudicare? Quanti corpi indifesi raccolti, feriti, dilaniati, quali usurpazioni e quante ingiustizie sopportate a difesa di un popolo o anche di un solo volto diverso? Quanti idiomi e linguaggi imparati per annunciare e comunicare, quante liturgie conosciute, apprezzate e condivise, quanti?





### COME GESÙ CON GLI APOSTOLI

«Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano (Mc. 6,30)». Dopo averli mandati, gli apostoli rientrano per raccontare. E Gesù che fa? Ascolta! Me lo immagino, tra la roccia del pendio e un po' di prato, disteso... mano sulla guancia e gomito a terra, filo d'erba fra le labbra, guardando il cielo immaginando il suo sogno per ogni tempo dell'umanità, godendo per la bellezza

delle cose che ascolta. Quel «venite in disparte e riposatevi un po'» (Mc. 6,31) è di una sapienza geniale, è il modo per dare la giusta attenzione a chi ha vissuto esperienze sui crinali dell'umanità, Gesù ci insegna in modo esemplare com'è un ascolto vero, senza interpretazioni o risposte di superficie. Chi "rientra" e "ricomincia" lo fa portando con sé una borraccia d'acqua che sa di ghiacciaio di montagna e di freschezza. Le regole d'ingaggio per la missione devono diventare altre. Non può esserci la fretta di chiudere caselle per mancanza di personale nella pastorale e perdendo di vista l'essenza del loro racconto. Non può diventare piuttosto una nuova possibilità di reinterpretare la realtà con altri paradigmi e guardare i prossimi passi con altri occhi?

Vediamo troppi rientri non valorizzati, che rischiano di perdere quella grazia ricevuta. Ci sono troppe persone che vogliono insegnare come fare pastorale di progetti a chi invece ha vissuto anni in mezzo alle difficoltà di un'umanità sofferente, debole e fragile. Esagerati e superflui quelli che catalogano con pres-

sapochismo missioni di continenti diversi senza gustarne le particolarità. Chi rientra nuovamente nell'orbita della pastorale occidentale porta con sé non solo la propria esistenza (e una salute spesso malconcia), ma anche uno zaino colmo di tutto, soprattutto della conoscenza di popoli, culture e ricchezze umane, dei colori di una fede ancora vivace, stimolante, genuina, libera, che ci farebbe bene accogliere per far ristorare la nostra. È giunto il tempo, sperando che non sia troppo tardi, di dare la precedenza all'ascolto. Gesù fa solo questo.

### FRÀ LUCA RIPARTE PER L'AFRICA

L'esperienza della missione non è solo uno spazio di tempo vissuto da un singolo fuori casa, ma è un'opportunità-regalo che è stata accordata ad una Chiesa. Non accorgersene è non capire la gioia di Gesù nell'accoglienza dei discepoli-missionari ricchi di immagini di villaggi, storie, volti incontrati e salvati. Se si continua con i soliti *cliché* significa far finta di non vedere che Gesù insegna un metodo efficace >>



ed efficiente, con uno stile pastorale racchiuso tutto in quel «venite in disparte e riposatevi un po'». Gli apostoli vanno, restano in quel ristoro, perché accolti, aspettati, ben voluti e di più: amati. Le nostre comunità desiderano questi spazi di ascolto di un vissuto "universale", per darsi respiri più ampi dell'esistenza; le comunità cristiane, in questo tempo di parziale chiusura per la pandemia necessitano ancora di riprendersi e rianimarsi. Allora niente di più bello che accogliere chi rientra e racconta. Se ascolta Gesù, perché non io? Ho chiesto a frà Luca, prima di ripartire per l'Africa, di venire una domenica in parrocchia ad aprirci una finestra sul Mozambico. Un racconto appassionato e semplice, il suo, fatto di normalità e affetto, limpido e forte.

«La messa è finita, andate in pace»

per tutti, ma non per Daniele, un ragazzino della parrocchia. La chiesa si era svuotata, ma lui era rimasto e piangeva. Restava lì con la mamma che lo consolava: era commosso per ciò che aveva sentito. La "missione" quando smette di essere solo parola e diventa racconto vivo, prende la tua vita e ti apre nuove finestre sul mondo. Una emozione indescrivibile, struggente ma anche bellissima. Ci vorrebbe ancora una Chiesa che accoglie, che ascoltando piange e basta, senza "se" e senza "ma". Dopo una carezza di frà Luca, una carezza colma di tenerezza come quelle donate ai piccoli mozambicani, Daniele si asciuga le lacrime e riprende la via di casa. Porta con sé un'esperienza forte che non dimenticherà, un seme che forse crescerà. Il seminatore sa che i semi gettati hanno bisogno di tempo



per germogliare e i frutti non si vedono subito.

Se per frà Luca la missione è una grazia ricevuta, anche per Daniele in quella domenica c'è stata una "grazia ricevuta". Vivo con la speranza che la Chiesa offra sempre il suo cuore alla missione, con inciso un bel e profondo "per grazia ricevuta" □

# Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

È la rivista dei ragazzi (8-12 anni) innamorati di Gesù che vogliono costruire ponti (d'oro!) tra Nord e Sud del mondo. Ma è anche un prezioso strumento per gli educatori: un modo per sensibilizzare alla mondialità e narrare le avventure dei missionari, testimoni del Vangelo.

ABBONAMENTO ANNUALE  
(10 NUMERI)

14,00 €



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Maria e Giuseppe  
Mensa Caritas  
Latina

www.8xmille.it

# Non è mai solo una firma.

La tua firma per l'8xmille  
alla Chiesa cattolica  
è di più, molto di più.

[8xmille.it](http://8xmille.it)





**GIORNATA  
MISSIONARIA  
MONDIALE**

**PREGHIERA E OFFERTE  
PER LE MISSIONI**

MISSIO  
Pontificia Opere Missionarie  
[www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it)

# testimoni e profeti